

ARCHEOLOGANDO

NOTIZIARIO DEL GRUPPO ARCHEOLOGICO LUINESE



CON IL CONTRIBUTO SCRITTO DI: GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA



Gruppo Archeologico Luinese
www.archeoluino.it

*Foglio informativo distribuito gratuitamente ai soci.
Stampato in proprio*

Archeologando.
Notiziario del Gruppo Archeologico
Luinese.
Anno XI, numero 31, dicembre 2016.

In copertina: Gruppo Archeologico
Luinese, dieci anni di attività.

Responsabili di redazione:
Stefano Torretta (stefano75.t@libero.it)
Fabio Luciano Cocomazzi (kokos.74@
libero.it)

Progetto grafico:
Stefano Torretta

Gruppo Archeologico Luinese
Via Cervinia 47/b 21016 Luino (Va)
Quota associativa: € 30,00 (ordinario)
da € 50 (sostenitore)

Info: 338 4281065
Sito web: www.archeoluino.it
e-mail: informazioni@archeoluino.it

Chi volesse collaborare alla redazione
del notiziario anche solo consegnando
articoli da pubblicare prenda contatto con
Fabio Luciano Cocomazzi (338 4281065)
o scriva ai recapiti dell'associazione.

IN QUESTO NUMERO

EDITORIALE	3
<i>Articoli</i>	
LA CISTERNA ANTICA PRESSO IL DUOMO DI CHIUSI	4
LE LINGUE DELL'ITALIA PREROMANA. LA LINGUA ETRUSCA (TERZA PARTE)	5
CAPOLAVORI DI STATUARIA ANTICA DAL MUSEO NAZIONALE ROMANO	8
DUE CONTRIBUTI IN RICORDO DI PIERA CORSINI	14
MONASTIR (CA). IL MONTE ZARA NELLA PREISTORIA	16
A.D. 1409	18
XIX MEETING DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF 29 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2016. UN RACCONTO PER IMMAGINI	24
SCATTI DAL PASSATO	27
<i>Rubriche</i>	
ANTICHE RICETTE	28
CALENDARIO MOSTRE	29
LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA	30
<i>Contributi esterni</i>	
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
IQUITOS	31
<i>GRUPPO ARCHEOLOGICO DLF ROMA</i>	
A REGGIO CALABRIA PER VIVERE L'ARCHEOLOGIA DELLA MAGNA GRECIA	33

Studenti e archeologia

Cari tutti, ben ritrovati.

Nell'ultimo editoriale mi spendevo sull'annosa questione del volontariato sullo scavo, oggi vorrei entrare nel merito di un caso particolare di volontariato, mascherato da formazione propedeutica per gli studenti delle medie e superiori. Sono diversi i luoghi che per far riscoprire e valorizzare i siti d'interesse si inseriscono nei progetti di alternanza scuola-lavoro. Se ne è anche discusso tempo fa (post del 19 ottobre) nel gruppo facebook "Uscire dal tunnel dell'archeologia si può" egregiamente diretto dalla collega Diletta Menghinello.

Intendiamoci, non sono contrario all'uso di qualunque strumento, volontari compresi, se inseriti adeguatamente nel contesto in cui operano gli archeologi e con i dovuti riconoscimenti personali, già perché credo sia questo il vero nocciolo della questione, non è chi fa cosa, ma il mettere sullo stesso piano professionalità e competenze differenti. Senza entrare in esempi assurdi ma è come se in sala operatoria consentissimo ad infermieri di intervenire chirurgicamente oppure se mettessimo un postino alla guida di un treno merci, o uno studente di giurisprudenza dietro lo scranno dei giudici per emettere sentenze, o indagati e delinquenti a fare leggi (opss... scusate questo in Italia avviene, eh eh).

Comunque tornando alla questione studenti il progetto prevede adeguata formazione prima di svolgere uno stage sul campo (di circa una settimana) ... e forse qui dovrebbe stare il senso della cosa: se di vera formazione si tratta dovrebbe essere a parer mio svolta da Archeologi professionisti, quelli che tutti i giorni si dannano anima e corpo nei cantieri, per capirci. Spesso però sono gli stessi professori, memori degli studi universitari archeologici, che si fanno carico di questo compito.

Vero anche è che il messaggio che si vuol far passare non è solo quello lavorativo ma in primo luogo quello di un riconoscimento del valore della Cultura a 360° e di chi in essa opera, archeologi compresi. Chiaro è in tal senso quanto espresso dalla professoressa Mena Moscato parlando del progetto "Per una storia accessibile" voluto dall'istituto "de' Liguori" e realizzato in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica Campana, uno dei tanti in Italia (pensate alla collaborazione di Tarquinia che da diversi anni vede coinvolti gli studenti Tarquiniesi e i loro gemellati di Trento). In un articolo de LaBTv del 18 ottobre scorso (<http://www.labtv.net/senza-categoria/2016/10/18/santagata-degoti-a-scuola-di-archeologia-per-scoprire-e-valorizzare-il-territorio/>) la docente si esprimeva così: *"Anche rendersi conto a questa età, a 16 anni, dell'importanza dei beni culturali di questo paese, dello stato in cui sono abbandonati, dello sforzo spesso di un singolo eroe per valorizzare e restituire alla comunità civile la sua identità storica, la consapevolezza dunque di quanto alcuni lavori siano più che sottovalutati, può diventare una semina fruttuosa che produrrà adulti più sensibili e più rispettosi nei confronti del nostro ricco patrimonio culturale. E già a sedici anni molti di loro hanno provato una rabbia autentica dinanzi alle condizioni critiche in cui deve sopravvivere l'archeologia italiana"*.

Prima di tediarmi oltre mi fermo qui, augurandomi di aver suscitato nuovo argomento di discussione e dibattito interno.

A tutti quindi, come sempre, buona lettura e a presto,

Fabio Luciano Cocomazzi
Presidente

Sullo sfondo: Dioniso Ludovisi (160-180 d.C., da originale greco del IV secolo a.C.) - Museo nazionale Romano, Palazzo Altemps, Roma.

LA CISTERNA ANTICA PRESSO IL DUOMO DI CHIUSI

di Fabio Luciano Cocomazzi

Ancora una volta approfitto di una breve gita fuori porta per riportarvi brevi impressioni archeologiche.

La presenza della cisterna veniva citata già in un documento del 1717 e successivamente ricordata in un articolo del *Bullettino di Corrispondenza Archeologica* del 1831. Nel secolo scorso si riuscì finalmente a rintracciare la collocazione ed anche l'imbocco dei cunicoli che nel frattempo erano stati interrati e ostruiti, grazie alle ricerche di D. Levi, pubblicate in *Notizie Scavi* nel 1933.

La cisterna scavata nel banco roccioso si presenta come una camera rettangolare di metri 5x7, si conserva ancor oggi parte dell'intonaco idraulico sulle pareti in particolare verso sud-est, mentre il pavimento è ricoperto da terreno di riporto, sebbene Levi testimonia che anch'esso era ricoperto di intonaco.

L'individuazione dei cunicoli e le tracce di interruzione e ostruzione degli stessi hanno consentito di definire la costruzione della cisterna come posteriore agli stessi. I cunicoli infatti si intrecciano in un sistema di diverticoli ramificati (oggi visitabili accedendo dal Museo del Duomo) a ridosso del muro di contenimento dell'area abitata.

Gli scavi hanno infatti messo in luce anche i vari stadi della cinta muraria dall'epoca etrusca fino al medioevo. Alla cisterna è connesso il pozzo, profondo circa 8 metri, è scavato nella roccia con l'imboccatura rivestita in blocchi di travertino. Ad epoca più recente risale invece il collegamento con la torre, oggi usata come campanile.

Un tentativo di datazione del sistema idrico ci viene fornito da Borghi grazie ad un saggio effettuato nei cunicoli e allo studio dei materiali: al primario taglio dei cunicoli nel banco roccioso d'epoca segue un parziale abbandono nel periodo romano, forse contemporaneo alla costruzione della nuova cinta muraria, poi un ripristino d'uso e una riattivazione in epoca alto medievale. Della cisterna resta da sottolineare la copertura superiore a doppia botte che si innesta dalle pareti laterali sorrette entrambe dall'imponente pilastro centrale.

bibliografia:

R. BORGHI, *Chiusi, Città Romane* / 6, L'erma di Bretschneider, Roma 2002, pp. 40-45.

D. LEVI, *Chiusi. Scavi nel sottosuolo della città*, in *Notizie Scavi d'Antichità*, 1933, pp. 3-44.

nb: Pianta Cisterna Chiusi da BORGHI fig. 10 pag. 43.

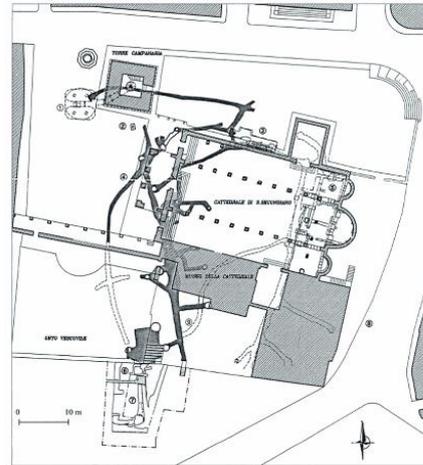
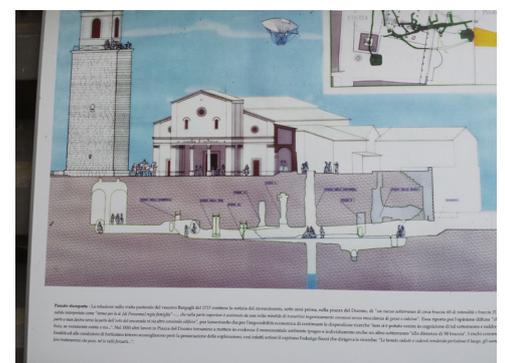


Fig. 10. Chiusi, Orto Vecovello, aggiornamento della pianta dei cunicoli (n. 14). 1, cisterna; 2, pozzo; 3, sepulture; 4, cunicoli; 5, strutture murarie; 6, cisterna; 7, strutture murarie; 8, scavi 1994-9, cunicoli.



LE LINGUE DELL'ITALIA PREROMANA

LA LINGUA ETRUSCA - TERZA PARTE*

di Giuseppe Marazita

FONOLOGIA**

Avvertenza: Le forme citate nel presente contributo ricorrono tutte negli indici della silloge curata da Rix-Meiser 1991. Un significato dato tra parentesi (*zuse* [animale/vittima sacrificale]) indica semplicemente la classe semantica del lessema, senza ulteriore definizione, salvo pochi quanto sporadici casi, ossia dove sia possibile, in altre parole, un richiamo semantico preciso e puntuale. Le asserzioni circa la fonetica e la fonologia etrusche si basano sui valori sonori delle lettere etrusche in altre lingue: greco, fenicio (matrici dell'alfabeto etrusco), latino, sabellico e venetico (per le quali, viceversa, le lettere etrusche sono la matrice!). Nella seguente discussione, i fenomeni ascrivibili al periodo arcaico (VII-VI sec. a.C.) e al periodo tardo (dalla seconda metà del V sec. a.C.) saranno oggetto, in un'ottica di sviluppo diacronico, di un'attenta indagine. In nome di uno sguardo teso alla diacronia, saranno anche accennati, ma solo saltuariamente e nei casi più sicuri, i fenomeni fonetici circoscrivibili ad una fase preistorica, vale a dire fenomeni non documentati dalla tradizione epigrafica, ma soltanto postulabili e giustificabili all'interno di un coerente schema evolutivo.

Consonanti

Ostruenti¹

La *communis opinio* classifica le ostruenti etrusche essenzialmente sulla base dei valori sonori dei corrispondenti caratteri greci:

	Grafemi			Fonemi		
Occlusive sorde	< p >	< t >	< c/k/q >	/p/	/t/	/k/
Occlusive sorde aspirate	< φ >	< θ >	< χ >	/ph/	/th/	/kh/
Fricative	< f >	< s > <(ś)>	< σ > <(ś)>	/f/ ²	/s/	/š/

Osservando lo schema, possiamo notare come il sistema delle occlusive sia fondato su una correlazione di aspirazione e non anche di sonorità. Si osservi tuttavia come in principio di parola potessero, forse, essere realizzate come *fortes* e, allofonicamente, in corpo di parola come *lenes* o sonore³. Le traslitterazioni latine con *p*, *t*, *c*, *f* in principio di una sequenza grafematica e *b*, *d*, *g* in corpo della medesima, suggeriscono probabili (?) realizzazioni allofoniche sonore: **Pabassa**, **Tidi**, **Pergomsna**, **Noborsinia** per **Παπασα**, **Τιδι**, **Περγουμσνα**, **Νοβουρσινια** (nomi personali). A questo modello, Rix ne contrappone uno alternativo⁴. Secondo l'insigne studioso tedesco l'opposizione nella serie delle occlusive sarebbe di tipo palatale.

Presento di seguito, per maggior chiarezza espositiva, lo schema postulato da Rix:

* Ringrazio sentitamente il Prof. Giulio Facchetti per la supervisione e per il tempo dedicatomi. Resto ovviamente esclusivo responsabile del contenuto dei miei interventi.

** Per esigenze espositive, finalizzate a non appesantire troppo la trattazione e per lo spazio che ho a disposizione, ho ritenuto opportuno limitare il presente contributo ai soli fatti inerenti le consonanti, ripromettendomi, nel prossimo numero, di esporre tutti quei fenomeni fonetici che investono vocali, dittinghi e prosodia.

¹ In letteratura, il termine ostruente indica la classe composta da tutti i suoni prodotti con una chiusura totale o parziale del canale fonatorio, cioè occlusive, affricate e fricative.

² Esistono indizi per cui tale fonema sarebbe più precisamente da individuare come consonante fricativa bilabiale sorda [ɸ] e non, come si legge in tanti manuali dal taglio divulgativo, fricativa labiodentale sorda [f]. In epoca arcaica tale entità fonologica era resa con il digramma < vh > o < hv > e, successivamente, con < f >. Questo fonema non deve essere confuso con quello trascritto da < φ >, che esprimeva una consonante occlusiva bilabiale sorda-aspirata /p^h/. Da registrare il notevole, seppur tipologicamente attendibile, esito diacronico /p^h/ > /ɸ/, documentato in un numero non trascurabile di contesti grafematici. Del resto, in neoetrusco, la presenza del grafema < φ > è piuttosto rara.

³ In fonetica articolatoria, si definisce forte/lene (o *fortis/lenis*, coi termini latini) un segmento consonantico o anche vocalico, prodotto con maggiore/minore intensità articolatoria, diversità timbrica e di durata vocalica (tensione fonetica).

⁴ Si veda Rix 1984, pp.210-238.

	Grafemi			Fonemi			
Occlusive sorde	< p >	< t >	< c/k/q >	/p/	/t/	/k/	
Occlusive palatalizzate	< φ >	< θ >	< z >	/pʲ/	/tʲ/	/tʲs/ (< */kʲ/)	
Fricative	< f >	< θ > < (ś) >	< s > < χ/h >	< σ > < (ó) >	/f/	/θ/ /s/	/š/ /x/

Occorre tuttavia precisare come, alla luce delle più recenti acquisizioni, il modello di Rix sia ormai completamente destituito di fondatezza e i dati da lui richiamati siano necessariamente spiegabili nell'ambito della ricostruzione senza palatalizzazione⁵.

Decisamente superato appare il dibattito, dei decenni scorsi, circa la natura fonetica/articolatoria da assegnare alla coppia di grafemi notanti le sibilanti⁶. Essi esprimono una sibilante apicale [fricativa alveolare (sorda) /s/] e una sibilante palatale [fricativa postalveolare (sorda) /š/]⁷. Questa ipotesi è suffragata sia da principi tipologici generali, sia da fatti inquadabili specificamente nella fonologia etrusca⁸. Per quanto concerne il fonema notato con < f >, rinvio a quanto detto nella nota 2. Qui mi preme aggiungere che il carattere bilabiale della fricativa consentirebbe

⁵ La proposta di Rix si basa, sostanzialmente, su varianti grafiche, come il caso degli arcaici *Larθa/Larθia* e dei recenti *Larθal* (Chiusi)/*Larθial* (Perugia) che si sarebbero motivati, a suo dire, con il valore palatale di < θ >. La possibile esistenza di una consonante fricativa interdentale (sorda) [θ] (da respingere decisamente, come appena visto, una sua realizzazione allofonica palatale /tʲ/) resa graficamente, al pari di /tʲ/, con < θ >, postulata sempre da Rix, mantiene a tutt'oggi una sua validità. In determinate sequenze fonotattiche [ad esempio in principio di parola o in vicinanza di liquida (/l/, /r/) in corpo della stessa], questo assunto è ammissibile. L'autore poi giustifica la valenza fricativa di < χ > partendo dalle seguenti osservazioni: 1) sostituzione di < χ > con < h > in alcune traslitterazioni latine (*Ahonea* concorrenziale di *Achonia* per *Aχunia*), 2) ricorrenza non trascurabile davanti consonanti continue, 3) presenza, in principio di sequenza grafematica, di < h > anziché < χ >. La valenza palatale di < φ > sarebbe analogica con quella di < θ >. Sempre secondo Rix, sarebbe possibile ricostruire anche una serie di sonoranti palatalizzate /lʲ/, /rʲ/, /nʲ/, scritte < l(i) >, < r(i) >, < n(i) >. Gli esempi citati per /rʲ/ e /lʲ/ concernono prestiti lessicali dal greco (*Araθa/Ariaθa* per Ἀριάθνα, *Melacre* per Μελέαγρος et similia. Quanto alla palatalizzazione di /n/ in presenza di una /j/ seguente, sarebbe desunta, in parte, da fatti di scrittura (*Θana/Θania*, *Tina/Tinia*, dove la resa grafica con la sola < n > segnalerebbe il passaggio /nʲ/ (o /nʲ/) > /n/. L'infondatezza di tale ragionamento per il caso di *Tinia/Tina* è palesata dal sintagma nominale *Tinas cliniaras* (Ta 3.2). Come già osservato a suo tempo da Agostiniani (si veda AGOSTINIANI 1992, p.50), è improbabile che un medesimo fono /nʲ/ (o [ɲ]), espresso in due parole consecutive, sia reso graficamente in maniera differente. Recentemente è tornato sulla questione Facchetti (FACCHETTI 2015, pp.166-174). Egli postula l'esistenza di una base preistorica *[kɫaɲ] e applicando quella che definisce "apocope Rix", ricostruisce l'intero percorso diacronico della base lessicale (con relativa flessione) mediante la formulazione di coerenti, quanto verosimili, leggi fonetiche. È fondamentale chiarire, poi, che la resa *cliniaras* non sottende un fono palatale espresso da un trigrfo < nii >. Siamo di fronte, piuttosto, al pari di altri contesti arcaici con -ii-, a una giustificazione grafica per la resa della sequenza fonetica [ij] ovvero dell'approssimante palatale che sistematicamente si sviluppa tra [i] e vocale. Questa prassi scrittoria appare connessa con le scelte ortografiche delle più prestigiose scuole scribali di età arcaica, ad esempio quella tarquiniese. Ciò induce l'autore, giustamente a mio modesto avviso, a valutare le grafie arcaiche come trascrizione della realizzazione fonetica dell'antica nasale [ɲ], percepita dal parlante etrusco come scissa in [ni] o [ɲi]. L'ultima fase del percorso diacronico del lemma, quella neoetrusca, avrebbe visto la riduzione di [kɫeɲ/niaɲ] in [kleɲ/nar], con tutta probabilità analogico rispetto alle forme del singolare con /-n(-)/. Quanto a *Tinas* del nostro sintagma, è da respingere con forza il vecchio assunto di Rix che vorrebbe le rese *Tinia/Tina* testimonianza della valenza palatale di [ɲ]. In realtà, in età arcaica, abbiamo un isolato *Tinia* al caso zero in una iscrizione vascolare di VI sec. a. C. da Tarquinia (Ta 4.2). *Tinia* ricorre poi sempre in caso zero in età recente, accanto all'*hapax Tina* (AR S.2)! Non deve dunque sorprendere che non ritroviamo un genitivo arcaico **Tinias* [se non in Cl G.2 (peraltro di dubbia autenticità)]. La forma genitivale arcaica è *Tinas* (Ta 3.2) > rec. *Tins* (varie ricorrenze). Le altre due attestazioni arcaiche (Cr 4.3; Cr 4.2), entrambe da Pyrgi, non sembrano inquadabili come genitivi di *Tina* inteso come teonimo. Si tratterebbe, secondo Facchetti, di una base lessicale omografa ma distinta da *Tina* (Zeus etrusco), costruita a partire da un medesimo radicale tin- (essere luminoso e campi semantici affini) più un suffisso di pertinenza -na. Ricapitolando, avremmo *tin-na > tina-. Forse, dice Facchetti, potrebbe trattarsi di una parola arcaica per "giorno" (cfr. rec. *tins*), realizzata con un diverso suffisso. Lo studioso giunge a questa conclusione sulla scorta dell'analisi interna alle due iscrizioni summenzionate. In entrambe *tinas* è preceduta da numerali, rispettivamente *šeas* (Cr 4.3) "di quattro" e *hutila-* (Cr 4.2) "sesto" (si noti il suffisso -(i)la-, che Facchetti suggerisce di interpretare come alternativo, e forse più antico, del ben attestato -šna per gli ordinali). A conclusione di questa lunghissima nota, possiamo dire che l'allomorfia *Tina/Tinia* si può spiegare assumendo due diversi derivati dalla base tin-: uno più antico e formato con il suffisso aggettivale/derivativo -ia; uno più recente con il suffisso parimenti aggettivale -na. Comunque, a prescindere dalle ipotesi esplicative, resta il dato di fatto incontestabile che *Tinia/Tina* sono in distribuzione complementare (caso zero/casi obliqui) e dunque non utilizzabili come indizio della presenza di una nasale palatale o palatalizzata.

⁶ Per completezza cito il contributo di DURANTE 1969, pp.295-306.

⁷ Si veda RIX 1984, pp.120-121.

⁸ Un sottosistema di sibilanti /s/ vs /š/ è perfettamente compatibile con la tipologia fonologica di una lingua che possiede due sibilanti; al contrario, una coppia /s/ vs /ss/ risulterebbe tipologicamente aberrante, soprattutto se il sistema fonologico di questa lingua non presenta alcuna correlazione di lunghezza consonantica e vocalica.

di esplicitare coerentemente il passaggio, o meglio l'alternanza, < f > > < h > = [ϕ] > [h] tipologicamente attendibile⁹.

Il valore dell'affricata è desunto, ad esempio, dall'avverbio numerale *ciz(i)*, "tre volte", scritto talora con la forma digrafica *citiz*. Si tratterebbe, secondo Rix, di un'affricata dentale /ts/¹⁰. Da registrare anche casi di "fluttuazione" grafica tra ζῆτα e i grafemi per le sibilanti (*Tetinas/Tetinaz* e simili). Merita particolare menzione, in questo contesto, la resa dell'affricata greca /dz/ nei prestiti lessicali, dove compare come < z >: *Διομήδης*: *Ziumite*.

Sulla scorta di considerazioni tipologiche generali, quando una lingua possiede, nel proprio inventario fonologico, una sola affricata, essa è normalmente palatale /č/. Anche l'etrusco non dovrebbe sfuggire a questo assunto di base¹¹.

Esaminando la difficile questione, ci si rende conto che le argomentazioni addotte da Rix per indagare il valore di < z >, risultano essere compatibili tanto con una valenza dentale, quanto con una palatale. Nel caso di *citiz* per *ciz*, la /t/ denuncia chiaramente un tratto d'occlusione. Quanto all'alternanza tra -z/-s(š)-, è opportuno rilevare come l'affricata alterni soprattutto con /š/¹², il che corrobora la tesi di un fono /č/ in tutti quei contesti fonotattici che alternano z/š, proprio in virtù della prossimità articolatoria.

Sonoranti¹³

L'etrusco possiede due fonemi nasali (/m/, /n/) e due fonemi liquidi (/r/, /l/); le semivocali ricorrono come varianti allofoniche delle vocali alte (/i/, /u/).

All'interno di una sillaba, le nasali possono ricorrere in posizione post-vocalica dando origine ad una vocale nasalizzata (specie prima di consonante dentale, come attendibile). Un riflesso ortografico legato a ciò è il dileguo della consonante nasale (*Araθ* = *Aranθ*).

Dopo la vocale /a/, la liquida /l/ mostra un allofono velare [ɭ] che viene omesso nell'ortografia dei testi arcaici: *Larθia*: neoetrusco *Larθial*¹⁴.

Bibliografia

AGOSTINIANI 1992:

L. Agostiniani, *Contribution à l'étude de l'épigraphie et de la linguistique étrusques*, in "LALIES", Actes des sessions de linguistique et de littérature, 11 (20-31 agosto, Cortona), Paris, pp. 37-73.

AGOSTINIANI 1993:

L. Agostiniani, *La considerazione tipologica nello studio dell'etrusco*, in *Incontri Linguistici* 16, pp.23-44.

Boisson 1991:

C. Boisson, *Note typologique sur le système des occlusives en étrusque*, in "Studi Etruschi", vol. LVI, Roma, pp. 175-187.

FACCHETTI 2008:

G. Facchetti, *Etruskisch*, in *Wieser Enzyklopädie*, Erster Band A – I, pp. 221-235.

FACCHETTI 2015:

G. Facchetti, *Tinas Cliniaras*, in "ΑΙΩΝ" N.S. 4, 2015, *Annali del Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati. Sezione Linguistica*, Napoli, pp. 141-182.

MEISER 1986:

G. Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck.

Rix 1984:

H. Rix, *La scrittura e la lingua*, in *Gli Etruschi: una nuova immagine*, a cura di M. Cristofani, Firenze, pp. 210-230.

Rix-MEISER 1991:

H. Rix, G. Meiser, *Etruskische Texte. Editio Minor*, vol. I, *Einleitung, Konkordanz, Indices*; vol. II, *Texte*, Tübingen.

⁹ Si veda AGOSTINIANI 1992, pag. 51

¹⁰ Si veda RIX 1984, pag. 220.

¹¹ Si veda AGOSTINIANI 1993, pp.23-44.

¹² Per le statistiche di occorrenza, si veda AGOSTINIANI 1992, pag. 51.

¹³ In letteratura, il termine sonorante si riferisce a tutti i suoni prodotti con canale fonatorio relativamente libero: esso indica quindi vocali, laterali, vibranti e nasali.

¹⁴ Per una panoramica esaustiva del notevole fenomeno fonetico, implicante anche e soprattutto la valenza velare di /a/ arcaica, e dunque oggetto di trattazione nel prossimo numero, si veda AGOSTINIANI 1992, pag. 48.

CAPOLAVORI DI STATUARIA ANTICA DAL MUSEO NAZIONALE ROMANO

PALAZZO MASSIMO, TERME DI DIOCLEZIANO E PALAZZO ALTEMPS

di Stefano Torretta

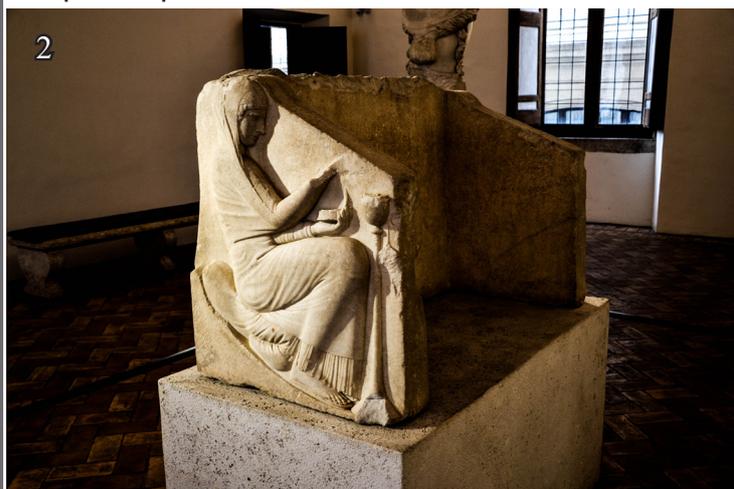
Ogni volta che si ha l'occasione di poter passare qualche giornata a Roma non può mancare una visita ad un monumento o ad una collezione che ci erano sfuggiti in passato. Oltre ai percorsi più noti, quelli dove i turisti – italiani e stranieri – si accalcano in modo ignorante, dove è impossibile godersi l'antichità e la bellezza di questi reperti del passato, vi sono alcuni luoghi, magari anche localizzati in aree centrali della capitale italiana, dove il turista capita raramente. Sono queste oasi di pace che ci mettono maggiormente in contatto con l'essenza più vera di quanto gli antichi romani ci hanno lasciato. Il Museo Nazionale Romano, pur nella sua fama, è uno di questi luoghi. Sarà il momento di crisi, sarà una certa difficoltà nel relazionarsi alle opere d'arte qui contenute, ma entrare in Palazzo Massimo alle Terme di Diocleziano o in Palazzo Altemps è come fare un tuffo nel passato, un ritorno a quel *Grand Tour* che dalla seconda metà del XVI in poi ha caratterizzato gran parte della società dell'epoca – la parte più ricca o culturalmente elevata, naturalmente. I capolavori contenuti in questi importanti palazzi e le cornici che li racchiudono hanno un sapore quasi ottocentesco, in misura ancor maggiore per quanto riguarda Palazzo Altemps. Le Terme di Diocleziano suscitano altri sentimenti, si rimane ammutoliti nella maestosità delle sale, ci si perde tra le centinaia di statue che costellano i chiostri. Il *Grand Tour* è sempre dietro l'angolo ma forse un po' meno presente anche per gli allestimenti moderni delle vetrine.

Le opere esposte nel Museo Nazionale Romano hanno



fatto la storia dell'arte antica. Descriverle tutte all'interno di questo articolo sarebbe impossibile, per limiti di tempo e di spazio, ma segnalarne solo alcune giova doppiamente. Innanzitutto ci si può concentrare sugli esemplari più meritevoli, per bellezza intrinseca e per importanza all'interno della storia dell'arte, e poi si spera che solleticando il gusto personale dei singoli lettori si riesca ad invogliare ad andare a vedere di persona la ricchezza di contenuti presenti all'interno delle diverse sedi del Museo Nazionale Romano.

L'ordine cronologico con cui si è deciso di affrontare questo *excursus* di statuaria antica ci porta immediatamente a trattare di un'opera d'arte che ha fatto parlare di sé per decenni e che ancor oggi non è riuscita a trovare una definitiva spiegazione. Si tratta, naturalmente, del **Trono Ludovisi** (460-450 a.C., Palazzo Altemps) [Fig. 1-2]. Ritrovato nel 1887 nell'area di quelli che un tempo erano gli *Horti Sallustiani*, nei pressi del tempio di Venere Erycina, questo oggetto dalla difficile definizione – trono? Altare? – ha fin da subito attratto l'attenzione degli studiosi. Quello che si mostra ai nostri occhi è un trittico: sui due lati minori sono rappresentate una giovane che suona il *dioulos* – strumento a fiato simile, alla lontana, al flauto – da un lato ed una donna che brucia dell'incenso sull'altro. La scena principale invece vede una figura femminile che viene sorretta da due donne che nel contempo tengono anche un velo che copre la parte inferiore della scena. Venere che nasce dalla spu-

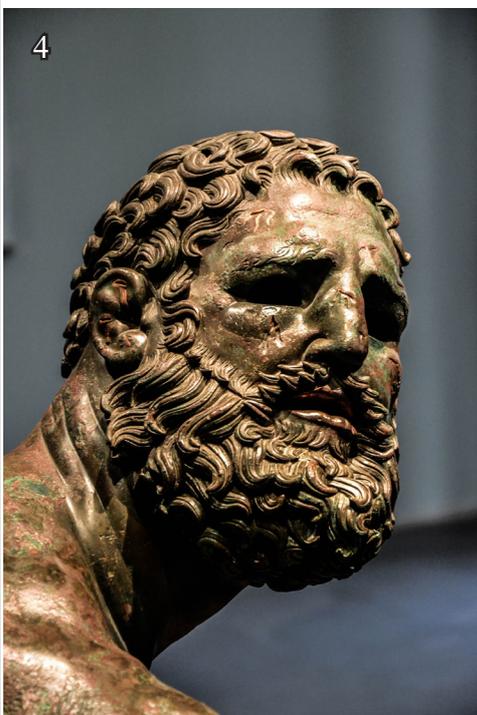


3



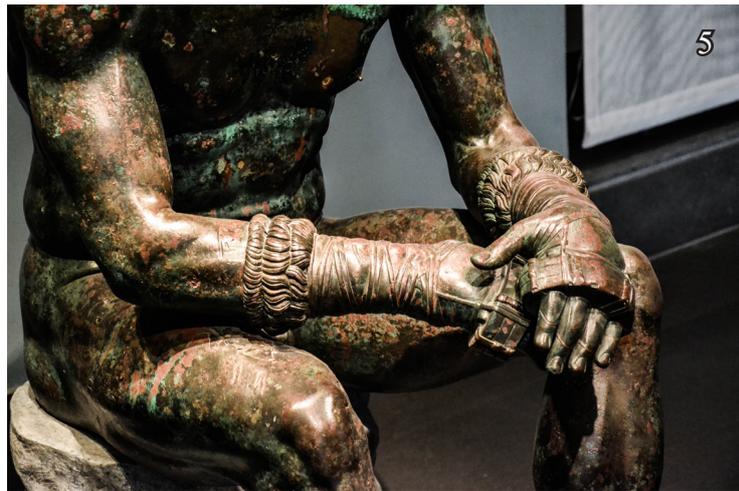
ma del mare di Cipro? Persefone che ritorna dagli Inferi? Verrebbe da dire la prima, tanto più che le due figure sui lati del Trono rimandano apertamente ad aspetti culturali legati ad Afrodite. I pochi elementi a nostra disposizione non ci daranno mai la certezza di una precisa attribuzione, ma ciò che rimane sotto i nostri occhi è un'opera di incomparabile importanza. Le figure dei tre lati emanano una tensione mistica quasi palpabile, tensione che si scioglie con il sorgere della divinità al centro. La scena, con la sua atmosfera totalmente femminile, assume una connotazione esoterica, legata ad un rituale scandito da azioni ben precise e contenuto nel mondo, quasi ctonio, definito dai drappi. L'unicità di questo artefatto non viene intaccata neanche dall'esistenza di una controparte quasi ufficiale. Il Trono di Boston (I sec. a.C., Museum of Fine Arts, Boston) è cronologicamente e qualitativamente distante dal Trono Ludovisi, anche se alcuni elementi – forma, tipologia di rappresentazioni – farebbero pensare ad un legame, magari di copia/omaggio o anche di falso, visto

4



il coinvolgimento di Wolfgang Helbig e Francesco Martinetti nella vicenda legata all'acquisto dal parte del museo statunitense.

Il **Pugile in riposo** (IV sec. a.C., Palazzo Massimo) [Figg. 3-5] rappresenta, insieme al Principe ellenistico, un curioso ed importante *unicum* in questa carrellata, essendo stato re-



5

alizzato in bronzo e non in marmo. In questo caso non ci troviamo di fronte ad un'opera di origine romana, bensì greca. Attribuita a Lisippo (390/385 a.C. – dopo il 306 a.C.) od alla sua scuola – il fratello Lisistrato *in primis* – è stata scoperta nel 1885 su un versante del colle Quirinale, probabilmente in quelle che un tempo dovevano essere state le Terme di Costantino. La figura del pugile, seduta in totale quiete con le braccia posate sulle gambe, contrasta con lo scatto improvviso della testa, mostrandoci appieno la concezione stilistica di Lisippo in merito al *kairos*. La cura dei particolari, soprattutto per quanto riguarda le mani, fasciate dai *cesti* per la lotta, e il marcato realismo del volto, dove appaiono i segni dei combattimenti passati in forma di cicatrici o delle cosiddette orecchie a "cavolfiore", sono un'ulteriore riprova dell'origine lisippea – o lisistratea – dell'opera. Ci troviamo di fronte ad un vero capolavoro. I tanti, minuziosi particolari ci fanno sembrare la figura sempre più viva e reale. Molti inserti di rame – labbra, capezzoli, alcune parti dei *cesti*, il sangue che cola dalle ferite – donano maggiore vivacità alla composizione.

La **Fanciulla di Anzio** (seconda metà del III sec. a.C., Palazzo Massimo) [Figg. 6-7] spicca tra le altre statue sia per l'accostamento di marmi di diversa tipologia – pario per la testa, la spalla destra, il petto e la parte superiore del braccio destro, pentelico per il



6

7



resto della figura – nel creare questa affascinante figura, sia per la qualità dell'esecuzione. Ritrovata nel 1878 ad Anzio, nella villa di Nerone, in origine era posta all'interno di una nicchia. Gli oggetti votivi posti sul piatto sorretto con la mano sinistra fanno propendere per una identificazione con una sacerdotessa od un personaggio legato ad una attività culturale. Molti elementi, tra cui il panneggio della veste, il ritmo della struttura o ancora il colorismo rimandano alla cerchia dei figli di Prassitele, facendo propendere quindi per un originale greco e non, come in passato proposto, per una copia di epoca romana. La perfetta esecuzione dell'artista ha permesso di fissare nel marmo quel momento imprecisato che esiste tra l'incedere ed il sostare. Alcuni tocchi di classe che rendono questa figura estremamente non stereotipata sono il chitone che è scivolato dalla spalla destra e i capelli acconciati in modo provvisorio, giusto per evitare che ricadano sul viso durante il movimento. Un posto d'onore in questa carrellata di capolavori lo merita di certo l'**Ares Ludovisi** (II sec. a.C., Palazzo Al-

8



temps) [Figg. 8-9]. Se un personaggio come Johann Joachim Winckelmann (1717-1768), grande conoscitore della cultura classica, ha speso parole estremamente lusinghiere – "il più bel Marte dell'antichità" – per questa statua, è impossibile trovarsi in disaccordo una volta al co-

spetto di questa riuscita opera d'arte. L'attribuzione di paternità (Lisippo, Scopas, Prassitele), di periodo d'origine (IV sec. a.C., II sec. a.C., I o II sec. d.C.) e a volte anche di soggetto (Ares? Achille?) non devono comunque distogliere l'attenzione dal vero fulcro d'interesse. La statua ci mostra un Ares in versione giova-

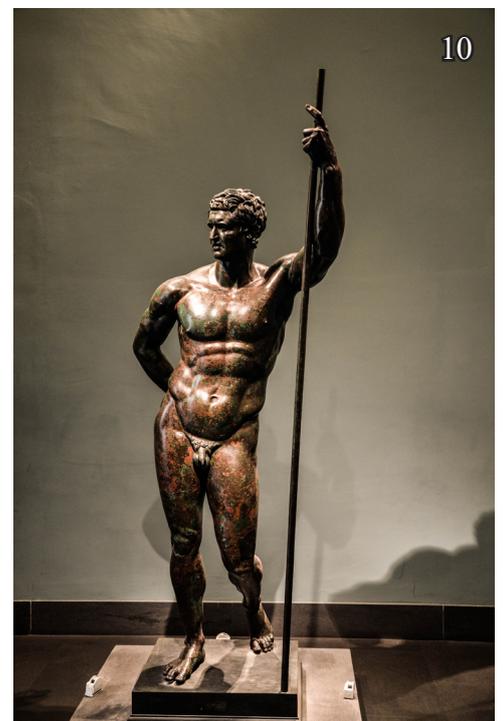
ne, senza la classica barba, seduto assorto su un trofeo d'armi. Molti elementi della composizione richiamano apertamente la sua controparte presente sul fregio del Partenone. La posizione degli arti struttura in modo deciso lo spazio della composizione, mentre le armi che lo attorniano – la spada che taglia in due verticalmente l'opera, lo scudo che dà vita ad un gioco di forme equilibrate – creano delle variazioni capaci di donare all'insieme una armonia estremamente personale. La fama e la bellezza di questa statua, ritrovata nel 1622 presso il Palazzo Santa Croce nel Rione Campitelli durante i lavori per una fognatura, acquisirono talmente tanta risonanza che divenne una componente imprescindibile del *Grand Tour*, tanto che venne immortalato in tanti disegni o quadri e descritto da personaggi di fama internazionale.

Il **Principe ellenistico** (180-160 a.C., Palazzo Massimo) [Figg. 10-11] è un altro ottimo esemplare della scarnissima categoria di statue in bronzo. Il ritrovamento è lo stesso del Pugile in riposo, nel 1885, e forse per questo occupano la stessa sala

9



10



11



a Palazzo Massimo, anche se cronologicamente e stilisticamente non hanno alcun legame. Vi sono diversi esempi molto noti a cui si può ricollegare questa statua. Una connessione – culturale? Politica? Ideologica? – con Alessandro Magno passa attraverso la copia pompeiana del quadro *Nozze di Alessandro e Statira*. In entrambi i casi, ed in maniera speculare, i due protagonisti presentano la stessa arcuazione del corpo in direzione contraria rispetto alla lancia e volgono il capo verso la gamba portante d'appoggio. Altri influssi sono da legare al *Meleagro di Skopas* (390 a.C. circa – 330 a.C.): in entrambi i casi si può osservare la mano destra che poggia dietro il dorso in corrispondenza della gamba d'appoggio, ma dove l'artista di Paros fa compiere alla propria creazione un movimento a spirale, l'anonimo autore del *Principe ellenistico* spezza improvvisamente tale movimento ruotando la testa verso il lato opposto, ottenendo così un effetto tale che esalta la fierezza e la sicurezza dell'individuo rappresentato. Una probabile committenza pergamena dell'opera viene fatta risalire

12



ad Attalo I o a Eumene II, prendendo a sostegno di tale tesi la costruzione autonoma delle singole componenti della statua al fine di ottenere non più un organismo omogeneo secondo natura, ma una creazione che drammatizzi l'effetto finale, dove i volumi e la luce giocano lungo tutta la figura fino a giun-

gere al volto con i suoi lineamenti marcati in modo profondo tali da permettere di ottenere ombre ben accentuate che contrastano con la barba e la capigliatura più piatte.

Il **Galata suicida** (I sec. a.C., Palazzo Altemps) [Figg. 12-14], insieme al compagno Galata morente esposto presso i Musei Capitolini,

è una copia in marmo dell'originale in bronzo che in passato aveva decorato il donario commissionato nel 223 a.C. da Attalo I ed eretto nell'Acropoli di Pergamo, all'interno del santuario di Atena Nikephòros. La figura ritratta dall'anonimo scultore romano, dall'originale di Epigono, è caratterizzata dai tratti somatici tipicamente celti – gli zigomi alti, le lunghe ciocche dei capelli, i folti baffi –, a cui si aggiunge il mantello che si muove liberamente dietro alle spalle alla maniera tipica di quella popolazione. Tutta l'azione si concentra nel braccio destro, che brandisce una spada già in parte conficcata tra le clavicole al fine di raggiungere il cuore. La testa, voltata all'indietro, alza lo sguardo fiero e determinato verso un probabile campo di battaglia sul quale si stanno vivendo

le ultime battute del combattimento. Tutta la figura del galata emana eroismo ed alterità, a cui fa da contraltare il corpo accasciato, ormai quasi privo di vita, della donna posta sulla sinistra della composizione. Il valore dei vinti che questo gruppo statuario riesce a rappresentare si trasmette, di riflesso, sui

13



14



15



vincitori, esaltando la capacità militare di Attalo I e, per osmosi, dei romani.

La statua del cosiddetto **Generale da Tivoli** (90-70 a.C. circa, Palazzo Massimo) [Figg. 15-16], ritrovata nel 1925 all'interno delle rovine del Tempio di Ercole di Tivoli, è un fulgido esempio di quel momento di transizione tra l'influenza ellenistica proveniente dall'Oriente e quel gusto tipicamente romano che si sarebbe sviluppato pienamente nei decenni successivi. La statua ci mostra la figura di un generale che, entrato a Roma, depone la propria corazza per presentarsi davanti al Senato vestito come un comune cittadino. Il panneggio "all'eroica" è un richiamo al gusto orientalizzante, anche se da questo si distacca per la maggiore quantità di tessuto che ricopre il corpo dell'uomo. Già qui possiamo vedere la prima intrusione della sensibilità romana: dove i Greci mostravano ampiamente il corpo nudo, i Romani, più pudichi, coprono maggiormente. Da qui la presenza di un panneggio ampio che arriva fino alle ginocchia. La corazza, decorata con un *gorgoneion*, giace ai piedi dell'uomo. Ci troviamo in una fase di transizione verso i tipici ritratti in corazza degli imperatori, qui l'argomento principale è ancora il nudo eroico. Anche la posa, in antico sostenuta da una lancia, è di chiara matrice ellenistica, ma andando ad analizzare il volto della statua ci si accorge nuovamente de-

16



gli influssi contrastanti. Infatti, se il modellato e la conformazione delle labbra sono greche, la minuziosa cura dei particolari, per ottenere un ritratto dal vero, è puramente romana.

gli influssi contrastanti. Infatti, se il modellato e la conformazione delle labbra sono greche, la minuziosa cura dei particolari, per ottenere un ritratto dal vero, è puramente romana.

L'Augusto di via Labicana (età augustea, Palazzo Massimo) [Figg. 17-18] può essere considerato il culmine dell'arte augustea. In questa statua, ritrovata alle pendici del colle Oppio, l'imperatore è rappresentato in veste di pontefice massimo. Ormai in età già avanzata, sebbene l'artista che l'ha ritratto ce lo mostri ancora vigoroso, Augusto è un ricettacolo di saggezza e di esperienza. Il volto leggermente scavato nelle guance – questo si è un rimando all'età del soggetto – guarda alla turbolenta vita di corte e se ne distacca. Il realismo dei tratti, così lontano dallo stile neoattico, è manifestazione del programma politico dell'imperatore. Il ritorno alla tradizione laziale, un tentativo di pacificare tutta la penisola riallacciandosi al passato del territorio, trova massima espressione in questa magnifica statua.

Non sempre la pura perfezione formale riesce a trasmettere quella gamma di sentimenti e di pathos che la situazione richiederebbe. Un esempio estremamente calzante è dato dal gruppo **Oreste e Elettra** (ultimo quarto del I sec. d.C., Palazzo Altemps) [Fig. 19]. L'autore, che ha lasciato la propria firma sull'opera – "Menelao, allievo di Stefano, l'ha fatto" – si

Non sempre la pura perfezione formale riesce a trasmettere quella gamma di sentimenti e di pathos che la situazione richiederebbe. Un esempio estremamente calzante è dato dal gruppo **Oreste e Elettra** (ultimo quarto del I sec. d.C., Palazzo Altemps) [Fig. 19]. L'autore, che ha lasciato la propria firma sull'opera – "Menelao, allievo di Stefano, l'ha fatto" – si

17



18



19



ispira ai modelli del IV secolo a.C. ma nello stesso tempo inserisce anche elementi provenienti dallo stile ellenistico – non a caso Pasitele era stato maestro dello Stefano citato nella firma sulla statua. Il risultato è pura eleganza superficiale, senza intensità né potenza espressiva. I due soggetti sono talmente

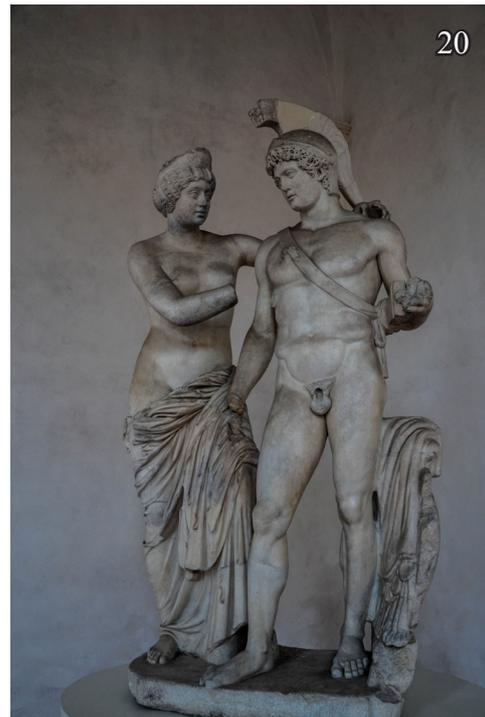
lontani dagli originali della letteratura greca che le intense emozioni espresse dalla poesia vengono completamente annichilite dal freddo accademismo della statua. Spesso gli allievi non riescono a superare i maestri. Il gruppo di **Marte e Venere** (175-180 d.C. circa, Terme di Diocleziano) [Fig. 20], tralasciando la triste e logora vicenda dei “peni culturali” – chi non ricorda tutto l’inutile baccano creato attorno a questa statua può benissimo trovare online notizie dai giornali dell’epoca -, merita di essere segnalato per ben altri motivi. Ritrovato agli inizi del secolo scorso presso la Basilica di Ostia, rappresenta due figure che prendono a modello due illustri classici greci, ovvero l’Afrodite di Milo e l’Ares Borghese – quest’ultimo a sua volta probabilmente copia di un originale del V sec. a.C. ad opera di Alcamene. Al di là dell’ottima integrazione tra due statue autonome in un gruppo unitario, ciò che preme segnalare è la modifica, in più occasioni, delle due teste, secondo una prassi per le “teste ritratte” estremamente comune all’epoca. Con estrema probabilità in origine le due teste avrebbero dovuto rappresentare Marco Aurelio e Faustina Minore, già descritti dai contemporanei come i corrispettivi terreni delle due divinità. L’acconciatura ed il diadema presenti sul capo della figura femminile avvallano questa tesi. In un secondo momento la testa maschile venne modificata al fine di rappresentare meglio i tratti somatici di Commodo e di conseguenza il volto femminile finì per assomigliare a quello di Bruzia Crispina, sua consorte. Dato che le unioni terrene, come quelle celesti, non sono fatte per durare, l’esilio di Bruzia Crispina nel 187 d.C. deve aver portato ad una ulteriore modifica del gruppo statuario facendolo tornare alla sua originaria forma ed apparenza. Appare interessante

anche la tesi secondo cui i volti delle due statue appartenerebbero a due anonimi personaggi della corte imperiale, una coppia che, secondo i costumi dell’epoca, avrebbe voluto farsi ritrarre in questa foggia, seguendo l’esempio degli imperatori e delle proprie consorti. La presenza di un altro gruppo sta-

tuario di Marte e Venere, in questo caso ritrovato nella necropoli di Isola Sacra di Ostia ed esposto ai Musei Capitolini, e le tante figure simili presenti sui sarcofagi dell’epoca, rendono questa seconda ipotesi ampiamente credibile.

A chiusura di questa carrellata fa piacere segnalare il **Mitra tauroctonos** (fine II sec. a.C.-inizio III sec. d.C., Terme di Diocleziano) [Fig. 21], da due anni ricostruito grazie alla sinergia tra la Direzione Generale per le Antichità, la Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma e il Badisches Landesmuseum di Karlsruhe (Germania). Il rilievo, ritrovato in 57 frammenti nel 1964 in località Tor Cervara, era orfano del volto di Mitra. L’ipotesi che questo fosse esposto nel museo tedesco - ipotesi dello svizzero Rolf Andreas Stucky, risalente ben agli anni '80 dello scorso secolo - si è rivelata corretta ed ha portato solo negli ultimi anni ad un lavoro di restauro congiunto tra nazioni. Una bella notizia che lascia filtrare un po' di luce sui nostri Beni Culturali, solitamente così bistrattati.

20



21



DUE CONTRIBUTI IN RICORDO DI PIERA CORSINI*

* Si ringrazia "Lo stivale pensante" (<http://www.lostivalepensante.it/>) per la gentile concessione di ripresentare in questa sede i due sentiti contributi in memoria di Piera Corsini, socia di lunga data e sostenitrice del nostro Gruppo Archeologico Luinese.

Tratto da "Lo stivale pensante", 5 settembre 2016. (<http://www.lostivalepensante.it/2016/09/05/addio-piera-corsini-luino-perde-figura-insostituibile-nel-panorama-culturale/>)

Addio a Piera Corsini, Luino perde una figura insostituibile nel panorama culturale

È scomparsa questa notte all'età di 95 anni Piera Corsini, luinese doc e da sempre impegnata nelle iniziative ed eventi culturali del paese lacustre. Ha curato per anni, la rubrica "Lunario" del "Rondò", almanacco di Luino e dintorni, spendendosi sempre per la cultura. È sempre stata un punto di riferimento per tanti luinesi. A ricordarla oggi il sindaco di Luino, Andrea Pellicini, e su Facebook il primo cittadino di Germignaga, Marco Fazio, e il presidente della Croce Rossa di Luino Pierfrancesco Buchi.

Addio a Piera Corsini, Luino perde una figura insostituibile nel panorama culturale. "Se ne va una persona speciale, da sempre massima ispiratrice della cultura luinese, protagonista di innumerevoli mostre d'arte ed impareggiabile curatrice del Lunario del Rondo". Così il Sindaco Andrea Pellicini ricorda Piera Corsini, scomparsa stanotte nella sua amatissima Luino. "A lei intendiamo dedicare la ristrutturazione in corso di Palazzo Verbania, opera che Piera Corsini ha sempre invocato con appelli accorati all'Amministrazione Comunale. Realizzeremo così il suo sogno".

"Davvero una perdita grande per il mondo della cultura luinese, la scomparsa della signora Piera Corsini – **scrive su Facebook il sindaco germignaghese, Marco Fazio** -. Un ricordo commosso e carico di gratitudine per i tanti eventi e mostre da lei organizzati... a noi il compito di portare avanti un'eredità pesante quanto necessaria".

"La ricordo con affetto, stima e riconoscenza. Mi è stata vicino per 10 anni durante la mia esperienza come amministratore comunale a Luino (2000-2010) – **spiega sul proprio profilo Facebook il presidente CRI Luino, Pierfrancesco Buchi** -. Come Assessore alla Cultura ho

potuto solo imparare da Piera Corsini. Molte mostre e manifestazioni culturali di grande seguito e prestigio, realizzate in quegli anni, sono merito esclusivamente delle sue capacità organizzative, dei suoi importanti contatti, della sua passione per Luino e in particolare del suo amore per Palazzo Verbania. Ricordo gli incontri nell'ufficetto dietro alla sua bottega, dove programavamo le iniziative e dove Piera riceveva i tanti luinesi che a lei facevano riferimento per un consiglio o un parere. Credo fortemente che Luino perde una figura di rilievo, insostituibile nel nostro panorama culturale. Negli ultimi anni l'età e la malattia l'hanno allontanata dall'impegno attivo per la cultura, nonostante guardasse con speranza gli interventi in corso a Palazzo Verbania".



Foto © carlo-pensieriparole.blogspot.it

Tratto da "Lo stivale pensante", 29 novembre 2016. (<http://www.lostivalepensante.it/2016/11/29/luino-la-piera-del-lago/>)

Luino, la Piera del lago

"Con il Rondò 29 – 2017 si chiude una stagione: l'almanacco è ora privo della presenza in redazione di Piera Corsini, sin dall'inizio vera animatrice del gruppo". Con queste parole inizia "In fine", l'ultimo capitolo, della 29ª edizione de "il Rondò", presentato venerdì 25 novembre scorso nella sala conferenze dell'UBI Banca. Gli interventi di Emanuela Nastro in apertura, di Pierangelo Frigerio ed Angelo Aschei in chiusura, hanno ricordato la figura di colei che per quasi trent'anni, ha accompagnato la vita culturale luinese e di cui Il Rondò "ha avuto l'ambizione di esserne lo specchio".

Dal racconto dei suoi amici e collaboratori più stretti

emerge la figura di una donna moderna, anticonformista e rivoluzionaria, una donna che amava tirare al piattello, ma che, all'attività sportiva, affiancava un amore per l'arte che la porterà, dopo le prime esperienze come insegnante in quel di Curiglia con Monteviasco, a diventare mercante d'arte e gallerista. Fu così che, volendo incrementare le attività nelle ceramiche a Intra, aprì una galleria d'arte e si introdusse nel mercato dell'Arte contemporanea del momento. Con le sue scelte in favore dell'astrattismo provocò un vero e proprio scandalo, tra i luinesi benpensanti, ma contribuì alla conoscenza di artisti quali lo scultore Nino Cassani di Viggù, che nel 1969 realizzò *"Storie di macchine n. 12"*, per gli Stabilimenti Ratti. Quando un *"gruppo di scrittori cercò di mettere insieme Verbanus"*, trovò in Piera una preziosa collaboratrice. A Luino collaborò con il Comune nella realizzazione di mostre prestigiose, nelle quali, fra le tante, furono esposte opere di Ossola, Bodini e Burri.

Quando nacque Il Rondò, inizialmente Piera Corsini scrisse qualche delicato racconto, ma alla fine propose quella finestra aperta sulla città che caratterizzerà l'almanacco per tutti gli anni a venire, fino al 2015: **il lunario**. *"Nei momenti migliori una vena di sottile poesia caratterizzava il suo essere luinese, il suo cercare di rappresentare una luinesità alla quale era quasi impossibile dare un'unitarietà"*. Così l'ha ricordata Pierangelo Frigerio. Piera Corsini: *colei che ha fatto "dell'arte il destino e degli artisti la famiglia. Ha cercato l'emozione e la bellezza nel lavoro e nei sogni, riuscendo a trovare con la passione e il determinato carattere la strada anche per le utopie"*. Ha scritto l'amico Marcello Morandini il 5 settembre 2016, giorno della sua scomparsa.

"Io la definirei La Piera del Lago - Ha ricordato con particolare commozione Angelo Aschei - , prima di tutto per le vicende che la videro protagonista di eventi tra le due sponde del lago: protagonista con uno spirito che non si limitava ai propri 'danée', ma che mirava a far valere le sue idee estetiche, sicuramente all'avanguardia". E in un ricordo di vita quotidiana, il professor Aschei ha evocato lo spirito del Natale: *"In quell'occasione la Piera scendeva dal suo punto di osservazione e amava mischiarsi con i clienti del negozio, gli amici e anche gli sconosciuti che entravano per la prima volta. Quando qualcuno le chiedeva consigli, riusciva in un attimo a capire quali fossero gli interessi della persona e tutti uscivano con qualcosa sotto al braccio. Ecco: io vedo ancora la Piera scendere da un osservatorio 'più alto' e consigliare, tra un pezzo di Rosenthal e un piatto di Copenhagen, questo Rondò 2017"*.

Infine eccola, Piera Corsini, in tutta la sua luinesità, tra i versi di una sua poesia, recuperata da Emanuela Nastro:

La mia Luino

"Pianto e poesia,
rifugio e lenimento
conforto.

È cibo e bevanda.

Le sue mattine sono gocce di miele,
distese fiorite i meriggi,
follie di fuoco i tramonti.

E le notti: un bicchiere di forte vino nero.

La mia Luino:

allegra e crudele,
arruffata dal vento,
squassata dalle bufere,
indolente e sfinita come dopo l'amore.
E il lago, il lago è il suo amante..."



Piera Corsini nel settembre del 2009, presso Palazzo Verbania in occasione del vernissage della mostra di Ezio Forlino, Foto tratte da *lostivalepensante.it*

MONASTIR (CA). IL MONTE ZARA NELLA PREISTORIA

di Daniele Cinus

Le primissime frequentazioni sul territorio di Monastir sono attestate al Neolitico Recente (3400/3200 a.C) durante l'epoca della cultura sarda di Ozieri, con diversi villaggi dislocati tra le zone di "Bia de Monti", l'attuale Via Verdi, "Mitza Motta" e Via G. Deledda, con la presenza di capanne interrate costruite con uno zoccolo in muratura con l'argilla che fungeva da legante, di forma circolare e con una copertura di materiale deperibile. Questa localizzazione degli abitati con un andamento ad ovest rispetto al Monte Zara, rilievo collinoso di origine vulcanica, si può spiegare grazie al fatto che dall'altura scendevano a valle dei torrenti ed acque sorgive che seguendo la pendenza della montagnola, si rigettavano nel versante occidentale, acque che le genti neolitiche ovviamente sfruttavano per il proprio fabbisogno. Di tali insediamenti oggi non si conserva più nessuna traccia perché nell'abitato di Bia de Monti ad esempio, si sono sovrapposte in seguito frequentazioni e strutture del Bronzo Finale/ I° Ferro, oggi in parte cancellate a causa del passaggio della strada statale 131 (in una di queste strutture, che presentava una planimetria reniforme, sono stati individuati i resti di una *domus de janas* all'epoca già interrata, probabilmente per la realizzazione dei lavori dell'edificio e dove con le operazioni di scavo archeologico del 1986, nell'unità stratigrafica più antica, è stata rinvenuta una statuina votiva).

I restanti villaggi ovviamente sono scomparsi a seguito del successivo arrivo dei punici e, dal 238 a.C. in poi, quando l'isola divenne provincia romana; ciò che dunque abbiamo ereditato ed ancora oggi possiamo ammirare del passaggio dei nostri antenati sono le *domus*



Monte Zara visto dal versante ovest.

de janas: la denominazione trae origine dalla credenza che esse fossero abitate da degli esseri fantastici, letteralmente "casa delle fate" mentre durante l'epoca neolitica vennero scavate esclusivamente per la sepoltura dei defunti dei vari villaggi (in alcuni siti della Sardegna la prosecuzione del loro utilizzo per scopi funerari si protrae fino all'età del Bronzo Antico).

Scavate interamente nella roccia, nel caso di Monastir parliamo di trachite andesitica, presentano una planimetria piuttosto semplice se confrontate ad esempio con quelle di Angelo Ruiu di Alghero o Sant'Andrea Priu a Bonorva: la parte iniziale è costituita da un breve ingresso a corridoio a cielo aperto, il "*dromos*", il quale introduce ad un'anticella, in cui venivano deposte le varie offerte (principalmente cibo e libagioni) per il defunto



Una delle *domus de janas*.



Ingressi a due *domus de janas* affiancate.



Scalinata monumentale.

perché l'uomo neolitico credeva ad una successiva esistenza dopo la morte mentre l'ultimo ambiente, la vera e propria camera sepolcrale, ospitava coloro che passavano a miglior vita, deposti in posizione fetale spesso rivolti verso est accompagnati da oggetti a loro appartenuti; dopo l'inumazione la cornice dell'apertura che poteva essere trapezoidale, quadrangolare o circolare, veniva chiusa con una pietra di grandi dimensioni e della medesima forma, divelta ogni qual volta avveniva una successiva sepoltura. Ovviamente già in tempi



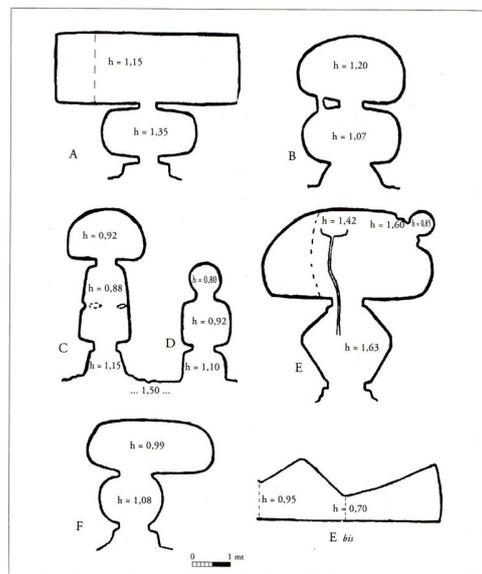
Nelle due immagini qui sopra, i due pozzi.



Ulteriore vista della scalinata monumentale.

antichi esse sono state svuotate del loro contenuto e del masso che obliterava il portello d'ingresso non c'è più traccia così come del contenuto della stessa grotticella che fino a poco tempo fa tra l'altro veniva utilizzata come ricovero di greggi e pastori perciò possiamo ben capire quali rimaneggiamenti possono essere stati effettuati al suo interno in un arco cronologico di ben cinquemila anni.

Sempre nel versante ovest, nella zona mediana denominata "Sa Costa de su Cadru", il Monte Zara restituisce una scalinata monumentale di circa cinquanta gradini, probabilmente realizzati in epoca successiva per collegare i quattro villaggi della fine dell'età del Bronzo e I° Ferro: quello di Bia de Monti (ai piedi della collina) Sa Costa de su Cadru (nella parte mediana del fianco occidentale) Sa Pranedda ed Is Obias (entrambi in cima al rilievo) così come anche i due grandi pozzi scavati nella roccia con una funzione di riserva idrica di matrice però più tarda, verosimilmente scavati durante la frequentazione punica se non addirittura romana; una soluzione per una più precisa e puntuale datazione potrebbe essere data tramite uno scavo stratigrafico sempre nella speranza che esistano degli strati coerenti e non rimasti o addirittura assenti che potrebbero essere, nell'eventualità, oggetto di studio utile anche alla comprensione cronologica delle restanti evidenze archeologiche all'interno del comprensorio del Monte Zara.



A.D. 1409

di Alberto Tarroni

Trovare un racconto di narrativa all'interno di un Notiziario che tratta di argomenti storico/archeologici, dove la realtà dei fatti è sempre l'argomento principale, può lasciare un po' stupiti. Questo breve racconto merita sicuramente di essere pubblicato tra queste pagine per due motivi: innanzitutto perché l'ambientazione è decisamente storica, legata a quei luoghi che ci sono ben noti, tra Castelveccana, la sua Rocca di Travaglia e la cascata della Froda. E poi, elemento non indifferente, ha avuto l'onore di ricevere un riconoscimento presso il Premio Letterario "Sotto gli archi di Sarigo" nel 2009, organizzato dalla Pro loco di Castelveccana e dall'Associazione "Amici di Sarigo". Dopo questo breve preambolo vi lascio alla prosa di Alberto Tarroni, amico del Gruppo Archeologico Luinese, ed alla sua interessante narrazione che, senza voler svelare nulla dell'intreccio, nonostante l'ambientazione tardo medievale ha un sapore molto moderno, a cavallo tra Umberto Eco e serial televisivi molto in voga. (Stefano Torretta)

"Messere ... Messere, Sveglia! Siamo arrivati. Diritto a noi, la torcia che vedete. È il Molo del Portichetto, lo scalo della rocca di Travaglia. Preparatevi senza indugio!"
La lunga barca rollava fra le onde, spinta da due file di remi. Unici rumori, la frizione del legno negli scalmi ed il sibilo del vento. Il passeggero scostò la coperta, quindi si mise a sedere sbadigliando e percuotendosi le reni, indolenzite dalla posizione scomoda e dall'umidità. Tutto intorno, buio. "Che ora è?", chiese al barcaiolo più vicino.

"Manca poco a mezzanotte. Vi prego, Signore, predisponetevi allo sbarco. Fra breve saremo a riva."

"Accendete una lanterna. Pare d'essere immersi nell'inchiostrò! Non trovo il mio sacco ..."

"Per l'amor di Dio, niente lumi! Presto, l'aiutiamo noi. Appena toccheremo la banchina, dovrete saltare a terra. Ripartiremo immediatamente. Voglio veder sorgere il sole nel porto d'Angera!"

"Quanta fretta! Sembrate avere il demonio alle costole ..."

"Preferirei correre con Belzebù in persona, piuttosto che trovarmi come ora, stretto tra i Mazzarditi a nord ed i Besozzi a sud. Pirati e Tagliagole! Non voglio finire dietro le sbarre della Malpaga. Da quando quella fortezza maledetta è stata costruita, le correnti del lago trasportano più cadaveri che tronchi dopo una tempesta!"
L'imbarcazione accostò al pontile, agganciandolo con

un rampino. Il bagaglio venne lanciato sulla passerella e quasi la stessa fine fece il suo proprietario, che si ritrovò a terra prima di rendersene conto. Tre armigeri, prontamente accorsi sul posto, fecero a malapena in tempo a scorgere la poppa del natante che scompariva nella notte. Avanti a loro, soltanto un uomo.

"Fermo! Non vi muovete e fatevi riconoscere!" disse uno dei fanti.

"Non intendo muovermi, se non per raggiungere la rocca. Sono atteso." fu la risposta.

"L'accesso è interdetto fino all'alba. Non si passa! Dovete andarsene ..."

"Noterete che il mio trasporto è ripartito. Non v'è possibilità di arretrare."

"Quand'è così, Messere, fossi in voi mi preparerei ad una nuotata," disse un'altra delle guardie, poggiando la mano sulla spada, "e mi procurerei di lasciare la borsa ed anche quegli stivali di buona foggia. Non sia mai vi appesantissero ..." aggiunse, mettendosi a ridere, imitato dai suoi compari.

"Porto con me un salvacondotto di Padre Genesio, Curato della chiesa di S. Celso entro le mura. Egli m'aspetta. È cosa della massima urgenza ..."

"Guglielmo da Ticinello governa questi luoghi. I suoi ordini sono che nessuno passi e nessuno passerà. Oltretutto," proseguì quello che appariva come il capo del manipolo, "questo vostro modo di giungere, senza essere annunciato, non è cortese ..."

"... e noi sappiamo bene come trattare le persone scortesie." continuò il secondo, "L'ultimo messaggero di Giovanni Maria che s'è presentato ai cancelli, pretendeva d'esser trattato coi guanti solo perché portava le insegne dei Visconti. Lui sì, che ha fatto un bel tuffo ..." ed i tre ripresero a sghignazzare sguaiatamente.

Il viaggiatore si mosse. Quando se ne resero conto, gli armati abbozzarono una reazione, ma era già tardi. Avevzsi a misurarsi con popolani e ad indulgere con la bottiglia, non erano all'altezza del loro ruolo. L'uomo estrasse la spada, fino ad allora invisibile entro le pieghe del lungo mantello, colpendo il primo avversario sotto al mento con il codolo e facendolo piombare nell'acqua scura. Con un elegante movimento circolare, la lama calò di piatto sul viso del secondo, schiaffeggiandolo violentemente e mandandolo a cozzare contro uno dei pali di sostegno. Il terzo, che nel frattempo era riuscito a sguainare una corta sciabola, balzò avanti urlando e calando un fendente. Il viandante alzò la propria arma

con la punta rivolta in basso e quando il colpo avversario discese, le scintille danzarono. Poi, con la mano libera afferrò il pugno armato del suo aggressore, centrando nel contempo il suo volto con l'elsa istoriata. Un secco rumore di ossa rotte, naso e zigomi, pose fine allo scontro. Quando il primo riemerse dai flutti, dolorante e infreddolito, si ritrovò una punta acuminata poggiata alla gola.

"Sei fortunato! Ci attende una bella camminata per giungere alla cima della rupe. In questo modo, ti manterrai caldo e non risentirai del bagno notturno ... e già che ci siamo, sarai così cortese da farti carico dei miei effetti personali ..."

Le sentinelle delle tre cerchie di mura assistettero al curioso spettacolo del milite, pesto e gocciolante, salire la ripida scala scavata nella roccia con un sacco in groppa. Alle sue spalle un misterioso individuo, col volto nascosto da un ampio cappuccio, brandiva la torcia. Se qualcuno fu tentato di fare domande, dopo aver guardato negli occhi del commilitone e nell'ombra del cappuccio, si trattenne dal farlo. Il malcapitato sgherro fu ben lieto quando, giunti alla chiesa di S. Celso, ricevette licenza d'allontanarsi, cosa che fece molto rapidamente. La porta era aperta. La luce filtrava da un stanza adiacente. Al suo interno, accanto ad un camino, un prelado chino sul breviario era intento nella lettura. Il sacerdote alzò la testa quando si rese conto di non esser più solo. Alla vista della figura scura, alta ed ammantata, ebbe un sobbalzo. "Chi siete!", chiese ad occhi sgranati.

"M'avete mandato a chiamare voi. Non è stato propriamente semplice raggiungermi ..."

"Dunque, se è vero potete mostrarmi qualcosa ..."

Il misterioso avventore estrasse da sotto la veste un lettera, sulla quale compariva un sigillo identico a quello presente sullo scrittoio, alle spalle del religioso. Nel porgerla, ruotò la mano guantata, mettendo in mostra lo stemma cesellato sulla sommità del grande anello al dito medio.

"V... voi? Siete venuto di persona? Non avrei mai pensato vi sareste esposto ad un simile rischio ... credevo avreste inviato un emissario!"

"Ho deciso di accertarmi dei fatti senza intermediari. Siete riuscito ad attrarre la mia attenzione, Padre Genesio. Certo, i molti alleati del casato dei Rusca, compresi quelli che ci circondano, sarebbero ben lieti di sapermi qui e molto prodighi nel remunerarvi se mi denunciaste ..."

"Non abbiate timore, Signore. Tutta la mia famiglia ha servito coi Visconti, fin da prima del ducato. La morte del compianto Giangaleazzo ci ha lasciato in questo tempo di guerre e soperchierie. Sono onorato che nientemeno il Capitano delle armi viscontee sul lago Mag-



Castelveciana. Vista di Santa Veronica e del promontorio della Rocca. (Foto tratta dal sito del Comune di Castelveciana: <http://www.comune.castelveciana.va.it/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idservizio/20016/idtesto/130>)

giore, reggente la contea d'Angera, sia accorso al mio richiamo. Vi è però il rischio che veniate riconosciuto ..."

"Non accadrà! Il mio volto non è così noto ed in più ho provveduto a tagliarmi la barba. Nemmeno l'equipaggio dell'imbarcazione che mi ha condotto qui, seppur di provata fede ducale, conosceva la mia identità. Quanto a voi, ero già al corrente della devozione della vostra casa, Padre. Per questo ho voluto fidarmi, giudicando attendibile il vostro rapporto. Affrontiamo dunque la questione!"

"Non prima di domani, Signore. Sarete certo stanco. Vi offro il mio alloggio per questa notte ..."

"No! Dobbiamo agire rapidamente. Ho maltrattato alcuni miserabili della guarnigione, arrivando. Non hanno veduto le mie fattezze e certo non saranno ansiosi di fare rapporto, vista la magra figura, ma non possiamo rischiare. Prima o poi la notizia della venuta d'una persona, con modalità così insolite, arriverà all'orecchio del signore della rocca. Non indugiamo. Dov'è il corpo?"

Scesero silenziosamente nella cripta sotto l'altare. Al centro, era stato posto un tavolo di legno grezzo. Un lenzuolo era posato sul cadavere che vi giaceva. Il Capitano vi si accostò e lo scoprì con un gesto rapido.

"La conoscete, mio Signore?" chiese il sacerdote vedendo l'espressione sul volto del nobiluomo.

"Purtroppo, sì" rispose questi. "Donna Eleonora. Appartiene ad un ramo cadetto dei Vitani. Più volte la vidi alla corte di Milano. È nel seguito di Sua Grazia. Me la rammento ancora bambina ..."

La giovane poteva avere un'età di poco superiore ai vent'anni. Era abbigliata in modo comune, seppur non povero. Tradivano le sue origini le mani delicate, non avvezze al lavoro manuale, oltre ad un ciondolo d'oro, di fine fattura, riportante sul fronte lo stemma di famiglia. Un macchia scarlatta indicava il punto dove era stata in-

ferta la ferita mortale, sul fianco sinistro, sotto al seno. Un solo colpo, netto e largo. Non v'era ancora traccia di decomposizione. Il Capitano rimosse completamente il lenzuolo, per esaminare ogni dettaglio, passando la torcia lungo tutta la figura. Scese dalla testa fino ai piedi, lentamente, per poi risalire e fermarsi, mettendo in luce la parte mediana. La mano sinistra si presentava ferita e fra le dita, alcune delle quali apparivano fratturate, si scorgeva un lacciolo. Delicatamente, lo rimosse e tirò. All'estremità, comparve una figura simile ad un pupazzo, all'apparenza fabbricato con spago, erba e piume d'uccello.

"VADE RETRO!" urlò Padre Genesio, alla vista del feticcio. "Il simbolo del Maligno! Mio Signore, questa è magia nera! Dovremo compiere riti di purificazione sia per la giovane, prima della sepoltura, sia per questo luogo sacro. È una profanazione! Gettate quella mostruosità. Lasciamo tutto così. Chiamerò le sorelle per iniziare subito un ciclo di orazioni ..."

"Non farete nulla del genere Padre" disse il Capitano, con tono calmo ma deciso. "Abbiamo bisogno di quiete per tentare di comprendere quello che ci sfugge ed il trambusto, oltretutto, non giova alla segretezza della mia missione."

"Mio Signore, devo insistere! È in gioco l'anima immortale di questa poveretta! Noi stessi dovremmo considerare l'esigenza spirituale... un tempo di ritiro e preghiera ..."

"Sono certo che, domani, sarete perfettamente in grado di gestire gli aspetti liturgici, pur con tutti gli aggravii che un simile caso comporta. Ora, però, abbiamo altri doveri. Poche ore non danneranno un'anima eterna!" Il tono con cui il nobile parlò era tale da non concedere repliche. Strappò un lembo del lenzuolo e vi ripose il piccolo manufatto, facendo sparire l'involto in una tasca fra le pieghe del manto. Continuò poi ad ispezionare il corpo, scorrendo ripetutamente la torcia e soffermandosi sull'addome. Finalmente dopo alcuni minuti, con visibile sollievo di padre Genesio, ricoprì le spoglie della ragazza e si volse, risalendo al piano superiore seguito dal sacerdote. Ritornati in sacrestia, Padre Genesio si affrettò a gettare un paio di ceppi sulle braci per ravvivare il fuoco, quasi ad allontanare il freddo della cripta. Si posero uno fronte all'altro. Il nobile accettò un bicchiere di vino, nel tempo in cui il curato ne bevve tre. All'offerta di mescerne ancora, per tutta risposta il Capitano afferrò la bottiglia e la richiuse, appoggiandola a terra.

"Padre, abbiamo bisogno di tutto il nostro intelletto. Dobbiamo restare lucidi!"

"Mio Signore, credo per questa notte di avere raggiunto il mio limite."

"Sono certo avrete visto molte persone prematuramente decedute, dato il vostro ministero. Sono inoltre sicuro possiate fare leva sulla fede, affinché vi sostenga. È necessario mi forniate maggiori dettagli. Nello scritto che m'avete inviato due giorni fa, dicevate di aver rinvenuto il corpo di una giovane donna che portava il simbolo di una delle famiglie alleate alle forze ducali, uccisa in circostanze sconosciute. Dovete aiutarmi a completare questo quadro."

"Non ho molto da aggiungere, purtroppo. È stata rinvenuta nei pressi dell'abitato di Sarigo. Un tagliaboschi l'ha trovata, riversa nell'erba, a pochi metri dal sentiero che conduce alle cascate. Ero nei paraggi, per fare alcune visite a persone malate. Considerando che nessuno la conosceva, hanno chiesto il mio intervento ed io ho cercato qualche traccia. Trovato il medaglione, ho ritenuto di farla portare qui nella mia chiesa e di farvi giungere un messaggio, affinché venisse qualcuno in grado di dare un nome alla sventurata ed avvisare la famiglia. Era tempo che meditavo di mettermi in contatto con voi, per informarvi della mia presenza e chiedere la vostra intercessione, al fine di ottenere una sede adatta al mio rango all'interno dei territori protetti dalle armi milanesi. Certo non avrei pensato di dover approfittare di un motivo così tragico ..."

"Cosa avete rinvenuto nei pressi del cadavere?"

"Assolutamente nulla, Signore."

"Padre, tutto questo non ha senso. Una nobildonna qual'era la vittima, seppur non di primissimo piano, si sposta soltanto accompagnata. Anche avesse deciso di fuggire ai rigori del protocollo, come è potuta giungere fin qui, in territorio a lei avverso, senza un cavallo e con abiti adatti a trarre in inganno sul suo ceto, senza denaro né scorta. Ma soprattutto: perché?"

"Chi può dire cosa alberghi nella mente di una giovane donna, Signore ..."

"... E soprattutto cosa alberghi nel suo cuore!", concluse il Capitano del Lago, togliendo le parole al prelado. "Quella strana figura che teneva in mano; avete fatto richiamo alla magia. Vi è noto qualcuno che infesti queste lande con simile piaga?"

Padre Genesio si segnò immediatamente. "Un'altra dimostrazione di come i Rusca conducano i possedimenti loro e dei loro alleati. Sono dei veri senzadio! Purtroppo, la loro attenzione è rivolta alla conquista del potere ed al contrasto vostro. In questo modo, la proliferazione di pratiche immonde non viene ostacolata con sufficiente fermezza. Sono umiliato nel doverlo ammettere, ma sul monte che ci sovrasta, ove si trova la cascata di cui vi dissi, è noto alberghi una donna empia, dedita al maleficio. È possibile che la giovane sia stata irretita dalla stregoneria e quindi condotta qui mediante sortilegio.



Castelveciana. cascata della Froda. (Foto tratta dal sito [ilVaresotto.it: http://www.ilvaresotto.it/Citta/Castelveciana.htm](http://www.ilvaresotto.it/Citta/Castelveciana.htm))

Spiegherebbe tutto! Probabilmente è vittima di una messa nera. Dio ci perdoni. Spiegherebbe davvero tutto. La pugnalata al cuore, l'orrendo pupazzo ..."

"Quand'è così, Padre, non possiamo permettere che un simile delitto rimanga impunito. Dobbiamo individuare la tana di quest'arpia, stanarla e consegnarla alla giustizia, preferibilmente a quella vescovile, affinché indaghi sulle sue colpe mortali, ma anche e soprattutto su quelle spirituali."

"Ben detto, mio Signore, ben detto! Sono fermamente convinto che, se esporrete il caso di persona a Sua Eminenza, nemmeno questi lestofanti potranno fare orecchie da mercante ed organizzeranno certo una spedizione per estirpare la mala erba!"

"Quanto dista da dove ci troviamo la cascata di cui mi parlaste, avendo buoni cavalli?"

"Oh, non molto. Un'ora, poco di più a seconda delle condizioni del terreno."

"Bene, allora muoviamoci! Possiamo sorprenderla prima che sopraggiunga l'alba. Nel mio bagaglio ho portato un abito talare. Mi perdonerete il travestimento impudente. Un sacerdote che arriva via lago in piena notte non sarebbe stato molto verosimile, ma due sacerdoti che si allontanano nel buio per portare il conforto dei sacramenti a qualcuno che soffre, non sortirà

particolari attenzioni. Avete armi per voi, Padre? Padre!" Il religioso era sbiancato improvvisamente. Non si fosse appoggiato di scatto alla mensola del camino, certo sarebbe caduto. Era un tipo giovanile, sulla quarantina, all'apparenza di costituzione robusta e dall'aspetto gradevole, anche se al momento minato da palese apprensione. "Signore," disse con tono lamentoso, "starete scherzando! Vi fate beffa di questo povero prete. Certo non vorrete seriamente affrontare il bosco in piena notte, per dare la caccia ad una strega? Basterebbero lupi e crepacci a render la cosa insensata, ma mettersi contro il maligno sul suo terreno ..."

"Orsù, Padre! Non indugiate oltre. L'altissimo vi ha fornito di buon fisico. È tempo di ripagarlo facendone adeguato uso. Non sarà una donna sola ad impensierire due uomini. Non lascerò ai miei avversari la responsabilità ed il merito di stroncare la colpevole di questo ignobile gesto. Quanto ai sortilegi, li ho sempre giudicati poco preoccupanti. La povera Eleonora non è morta di maleficio, bensì a causa d'un palmo d'acciaio. Non ci è consentito tergiversare oltre, in onore alla sua memoria. Presto! Alle stalle. Mentre mi predispongo al travestimento, prendete due cavalli robusti e sellateli. Torno a chiedervelo: avete armi?"

"Sì, mio Signore, anche se sono più avvezzo alla pre-

ghiera che alla spada!"

"Cristo si serve in molti modi ... siate rapido!"

Meno di mezz'ora era passata, quando due uomini di chiesa si fecero aprire le varie porte della rocca di Travaglia, per poi lanciarsi nel buio ad un trotto spedito. Le torce rischiaravano appena il mondo circostante. Il cielo senza stelle trasportava aria umida, carica di promesse minacciose. Padre Genesio faceva strada, seguito dal Capitano del Lago. Appena furono ad adeguata distanza, sulle spalle del nobile comparve uno spadone da battaglia, che era rimasto anch'esso celato nel sacco e strideva con l'abito talare del travestimento. Il vero sacerdote, per parte sua, recava alla vita una spada a doppio filo, corta e larga, ed un pugnale di medesima fattura. Nel cammino lambirono alcuni piccoli centri, per poi inoltrarsi sulle pendici del monte. Dopo un tempo indecifrabile, ma certamente almeno un'ora, il rumore distinto d'una cascata prese a crescere con decisione. Dalla cima, nonostante le nuvole, il primo rossore del giorno iniziava a contornare le guglie alberate.

"È opportuno proseguire a piedi, mio Signore. Il rischio d'essere sentiti, come anche quello di cadere, è alto." disse Padre Genesio al suo compagno di viaggio.

"Da che parte?" domandò il Capitano, smontando di sella.

"Fra quelle rocce, vedete?" ed indicò un oggetto appena visibile, che penzolava da un ramo. "Quella è la via, contrassegnata col simbolo del Maligno. La strega alberga in una capanna, adiacente una grotta ove compie i suoi riti oscuri. Espone quegli orrendi simboli per contrassegnare il proprio territorio. Si sente protetta dai suoi poteri arcani!"

S'avvicinarono al pupazzo appeso. Appariva del tutto simile a quello rinvenuto sul cadavere. Lasciarono il segnale alle spalle e procedettero spediti. Dopo un centinaio di metri, decisero di spegnere le torce, approfittando dell'accento di luminosità che, nonostante le nuvole, giungeva dall'alto. Dopo poco, si profilò la linea di un tetto. L'odore di fumo e cucina, misto a qualcosa di speziato, entrava nelle narici. I due uomini, quanto più silenziosamente possibile, impugnarono le armi. Ogni foglia, sotto le soles, sembrava un tuono. S'intravedevano le ceneri d'un focolare.

"La morte è compagna di chi vive questo luogo, ma non giungerà a me senza che me ne accorga. Soprattutto non per mano vostra!" La voce, stridula, giungeva da un punto indistinto fra le rocce.

Uno scatto. Il sacerdote balzò in avanti nella direzione da cui era giunta la frase, urlando nomi di santi e brandendo la spada. Il Capitano rimase inizialmente basito di fronte a tanta improvvisa combattività. Da un cespuglio

lungo il sentiero, ove il prelado era appena transitato senza alcuna esitazione, si mosse un ramo. Avvezzo al mestiere delle armi, il Capitano balzò di lato, nel tempo giusto per schivare una randellata, che gli sibilò sopra la testa. Una spinta violenta della spalla corrispose ad un urlo soffocato e ad un tonfo. "DA QUESTA PARTE!" Urlò all'indirizzo del prete che, nel frattempo, stava sfrondando tutti gli arbusti circostanti a suon di colpi a vuoto. La donna si ribellava, ma la forza del nobile era eccessiva perché la sua resistenza potesse risultare vittoriosa. Venne trascinata di peso vicino al fuoco. "Ora non hai più rifugio, né in questa vita né in quella prossima!" le sibilò in faccia il prelado, quando li ebbe raggiunti.

"Non v'è nulla che tema nell'altra vita, così come sono sempre stata pronta a lasciare questa, da buona sposa di nostro Signore Gesù!" Rispose la presunta strega, con tono di sfida. "Puoi tu dire altrettanto, Genesio? Puoi tu ..."

"TACI CAGNA! Pagherai per l'assassinio della povera Eleonora!" Il Sacerdote si avventò sulla donna come una furia, colpendola violentemente al volto con un pugno. Prima che il Capitano potesse fermarlo, assestò anche un paio di calci.

"Basta Padre!" gli intimò il nobiluomo. "Ormai è nostra!" "Non permetterò a questa progenie di Satana di spandere il verbo dannato su di noi!" e così dicendo, alzò la spada sopra la testa.

La donna urlò, proteggendosi il volto con le mani. Il colpo temuto però non raggiunse il bersaglio.

Il Capitano, dopo aver parato l'affondo, osservò il prelado massaggiarsi la mano dolorante. Senza dire una parola raccolse la lama del sacerdote, caduta a terra.

"Quella miserabile strega deve morire!" disse fra i denti il religioso. "Perché mi avete fermato? Non ha senso imbastire un processo per questo essere bestiale! Voi avete la piena autorità per disporre l'esecuzione, qui e subito. Permettetemi di rimuovere dal mondo questa ferita infetta!"

Per tutta risposta, il Capitano prese un bastone, vi avvolse uno straccio trovato accanto al fuoco e l'accese. L'avvicinò poi al corpo della prigioniera, nell'ancora incerta luce del nuovo giorno.

"Qual è il tuo nome, donna?" domandò il nobile, brandendo il fuoco vicino al viso della sventurata.

"Ho molti nomi, mio Signore. Almeno tre. Uno, datomi da mio padre. Un altro, datomi da Cristo ed un terzo, per coloro che abbisognano di servizi, cure e quant'altro ..."

"Fra le richieste che accetti, c'è anche quella di vendere il tuo corpo?" chiese il Capitano.

"Un tempo è successo, ma non per mia volontà!" fu la risposta. La donna fissava il suo giudice negli occhi. Nonostante il destino segnato e le percosse ricevute, non

vi si leggeva odio.

“Sai che le tue colpe sono molte e orribili, e che la pena è una?”

“Al contrario, mio Signore. Sono le pene ad esser molte, mentre la colpa è una soltanto: quella di nascere!”

“Insolente fino alla fine! Bene, così sia!” disse Padre Genesio. “Nel fuoco ti sei dannata e col fuoco ti purificherai! Questa è la maniera di liberarsi delle streghe! Messer Capitano, ora che le avete parlato, offrendole più di quanto meritasse, vi invito a non indugiare oltre!”

“È giusto. Come dite voi, Padre, il tempo è giunto di concludere questa vicenda. Quanto a voi,” aggiunse rivolgendosi alla prigioniera, “Sarò magnanimo. Non adopererò il fuoco ma il ferro. La morte sarà più rapida. Porgete la mano che vi nutre ed approfittate dell’ultima possibilità che avete di redimervi, almeno in parte. Questo è un rosario. Accogliete la croce e pentitevi!” e così dicendo, estrasse dalla tasca una catena di grani, con appeso un piccolo crocefisso. La donna, in ginocchio, allungò la mano ed accolse il dono, portandolo alle labbra per baciare.

“Avete visto, Capitano? Persino ora non può nascondere la sua natura. Le avete chiesto di porgere la mano che la nutre ed ella vi ha offerto la sinistra, la mano di Satana! Egli solo la alimenta e ...”

Un flotto di sangue. Lo stridere del metallo contro le ossa del costato sovrastò tutto per un attimo. Poi, il cinguettio che chiama l’arrivo del mattino riprese il sopravvento.

Il corpo era steso a terra, il volto paralizzato in un’espressione sorpresa. Alcune gocce scarlatte ricoprivano il rosario che era scivolato al suolo. Per qualche momento ancora lo stupore fu padrone della scena. Poi, la strega si riprese e, per prima cosa, raccolse la piccola croce che le era scivolata a terra per lo spavento, la ripulì nella misera veste e la baciò di nuovo. Quindi usò lo stesso lembo d’abito per asciugarsi il viso dal sangue schizzato indosso. Infine, alzò lo sguardo sopra alla salma di Padre Genesio, riverso davanti a lei e tornò a fissare negli occhi il Capitano.

“Ho sempre vissuto nella convinzione che le vie del Signore fossero infinite,” disse la donna, “ma ditemi vi prego, come hanno potuto far breccia nella menzogna e nel pregiudizio, tanto da illuminarvi, Messere?”

“La sinistra sarà pure la mano del diavolo, ma non è quella che ha ucciso Donna Eleonora!”

Gli unguenti medicamentosi non mancavano in quella capanna. Frutto di sapienza antica, coltivata negli erbari del convento e continuata poi alla macchia. Mentre la monaca perduta curava le proprie ferite, rivelava al Capitano come le molestie e le tentazioni di un inde-

gno padre confessore, Genesio, l’avessero a suo tempo condotta sulla via della sventura e costretta a lasciare la casa del suo ordine, per fuggire sulla montagna. L’ultima infamia del sacerdote corrotto era stata la richiesta d’una pozione, adatta ad interrompere una gravidanza. Evidentemente, il prete non aveva smesso di rinnegare i propri voti. La sedicente strega non poteva sottrarsi, pena l’arrivo dei soldati qualora il prelato avesse denunciato il suo nascondiglio.

Il Capitano del Lago, spiegò a sua volta come non soltanto l’assassino della giovane dovesse essere necessariamente di mano destra, ma che gli indizi a carico dell’infido prelato erano stati molti. Il feticcio nel pugno della vittima era stato posto dopo la morte, perché le dita erano fratturate. L’oggetto era identico a quelli sul sentiero, quindi facile da procurarsi. Inoltre, la famiglia del curato aveva frequentato la corte dei Visconti nel medesimo periodo in cui vi cresceva Donna Eleonora. Difficile credere non si fossero mai incontrati. L’ispezione all’addome del cadavere, nella cripta, ne aveva fatto sospettare lo stato interessante. Inoltre, Genesio si era dimostrato troppo ben informato su tempi e luoghi del rifugio della strega, per non esservi mai stato! La foga nel cercare di zittirla prima che potesse parlare e la scoperta che la mano dell’accusata non poteva esser quella omicida erano state soltanto le definitive conferme. Molto probabilmente, la giovane nobildonna s’era rifiutata di rinunciare al frutto della colpa, ed il sacerdote l’aveva pugnalata, facendo sparire il cavallo col quale lui stesso, certamente, l’accompagnava attraverso i territori, godendo della protezione dell’abito e della posizione di vicinanza col signore della rocca. Forse la famiglia della giovane, anch’essa tratta in inganno dal prelato, pensava che Eleonora si recasse presso una struttura religiosa. Facile far ricadere la colpa sulla presunta strega, che ormai sapeva troppo.

Era quasi mezzogiorno, quando il Capitano si decise a ripartire. “Credo mi terrò la tonaca, almeno fino a che non sarò tornato in zone a me più fauste. Quanto e te, ritengo tu abbia dimostrato abbastanza carità cristiana da poter avere una seconda opportunità, se la desideri ...” La donna pose l’ultimo sasso sulla pila di pietre che formavano il sepolcro di Genesio, da lei poste una ad una senza mai interrompere le orazioni funebri. “Vi ringrazio per la magnanimità, nobile Capitano, ma il tempo dei muri per me è finito. Si può condurre una vita di preghiera anche qui.”

“Sarete sola ...”

“Non lo siamo forse tutti?”

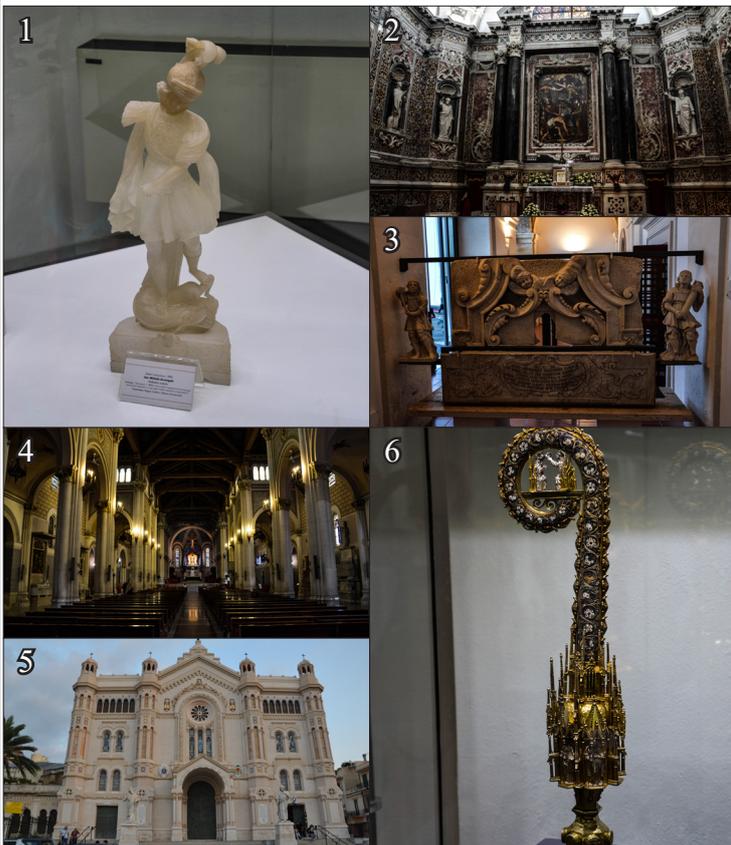
XIX MEETING DEI GRUPPI ARCHEOLOGICI DLF

29 SETTEMBRE - 2 OTTOBRE 2016

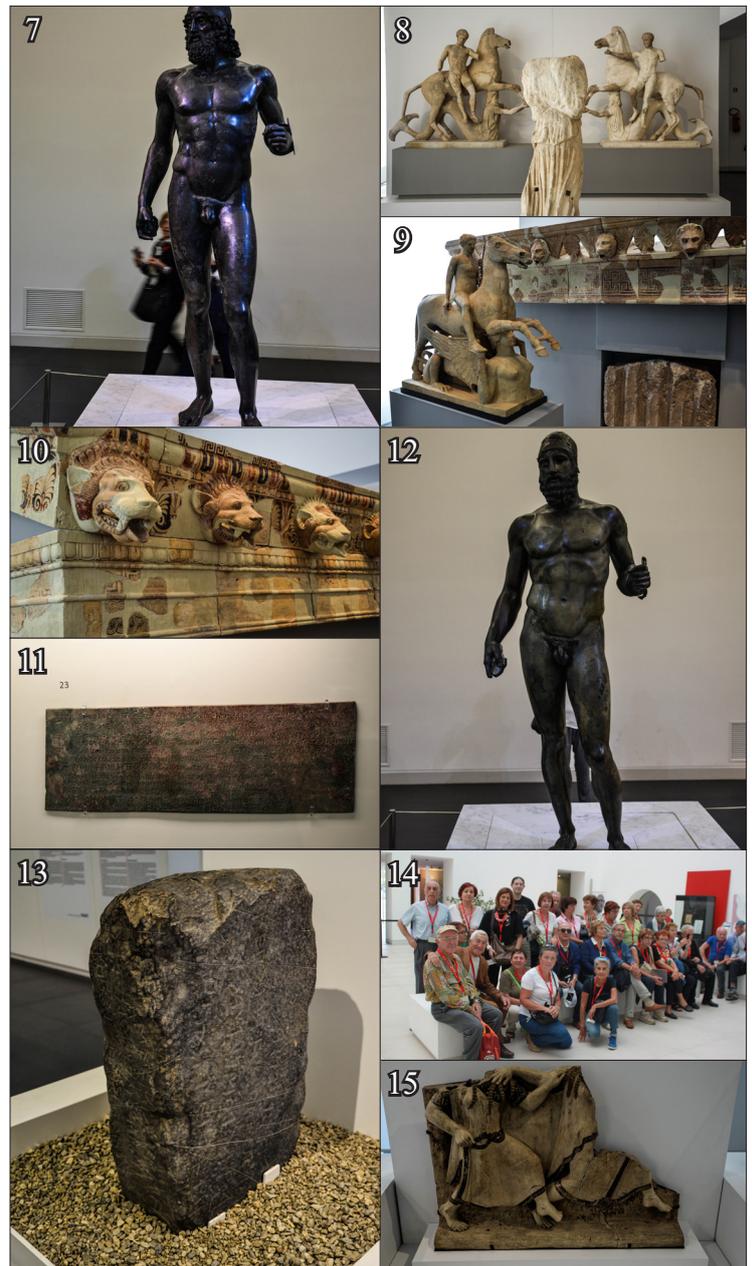
UN RACCONTO PER IMMAGINI

di Stefano Torretta

Chi ha avuto l'occasione di essere presente lo scorso 10 ottobre durante la serata di presentazione di un veloce riassunto di quanto avvenuto durante il XIX Meeting Nazionale dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia, oltre ad essersi goduto la degustazione di ottime birre artigianali ha anche avuto modo di guardare - principalmente - e di ascoltare - secondariamente - le bellezze che si è avuto modo di scoprire a 1336,78 chilometri stradali, "solo" 1046 in linea d'aria, di distanza dalla nostra solita sede, ovvero Luino. In quattro giorni, scarsi, si è visitato diverse evidenze - archeologiche, storiche e sociali - di Reggio Calabria e dintorni, un bel *tour de force* che ha stancato i partecipanti ma che nel contempo ha dato grosse soddisfazioni. Ripetere anche per iscritto quanto già riportato a voce sarebbe ridondante, quindi, come tutti gli anni, andremo a dare spazio all'aspetto visivo e limiteremo quanto più possibile la componente scritta. Buona visione, è proprio il caso di dirlo!



Reggio Calabria: Basilica di Santa Maria Assunta della Consolazione (Foto 2-5) e Museo Diocesano (Foto 1-6).



Reggio Calabria: Museo Archeologico della Magna Grecia. La ricchezza dei pezzi esposti è tale che ci si potrebbe perdere tra le vetrine del nuovo, ben studiato allestimento per un'intera giornata. Sebbene siano il vanto del Museo, i Bronzi di Riace (Foto 7, 12) non sono l'unica attrattiva, visto che i materiali da Locri Epizephyrii (Foto 8-11), da San Brancato di Tortora (CS) (Foto 13), da Rhegion (Foto 15) e da altre località fanno bella mostra, partendo dalla preistoria fino a periodo romano. Vi è anche l'occasione per una foto di gruppo nell'atrio del Museo (Foto 14).



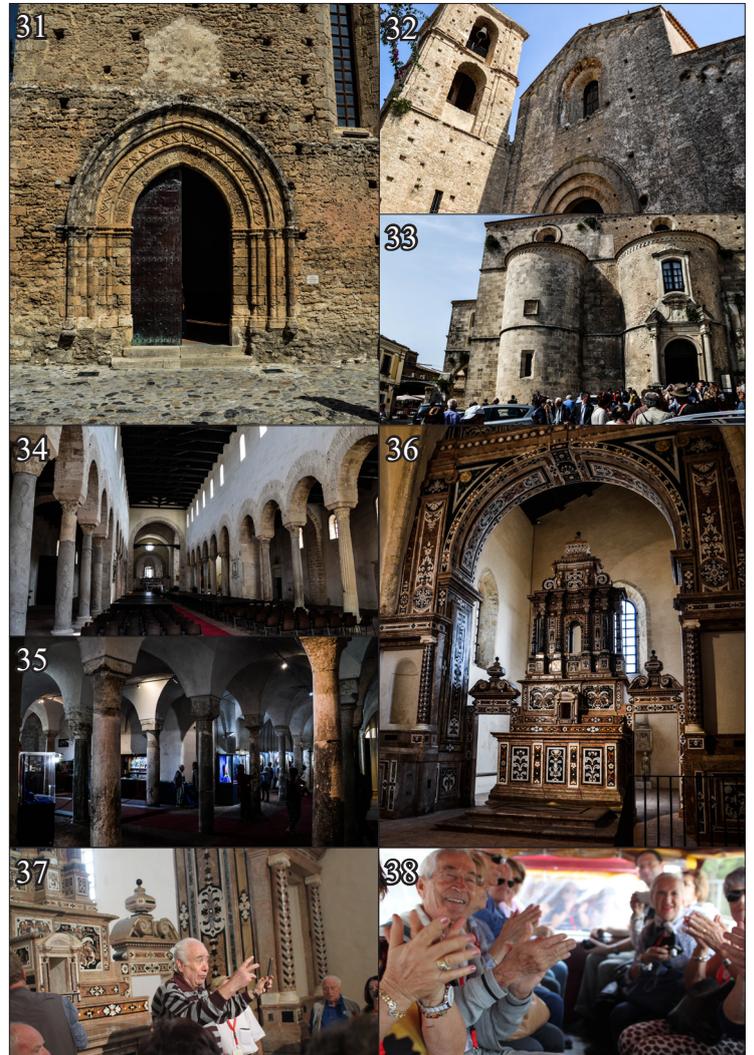
Gioia Tauro: Museo Archeologico di *Metauros* (Foto 16-19). Museo di piccole dimensioni, spartano, ma che raccoglie interessanti pezzi che parlano del passato, greco, romano, e medievale, della città.



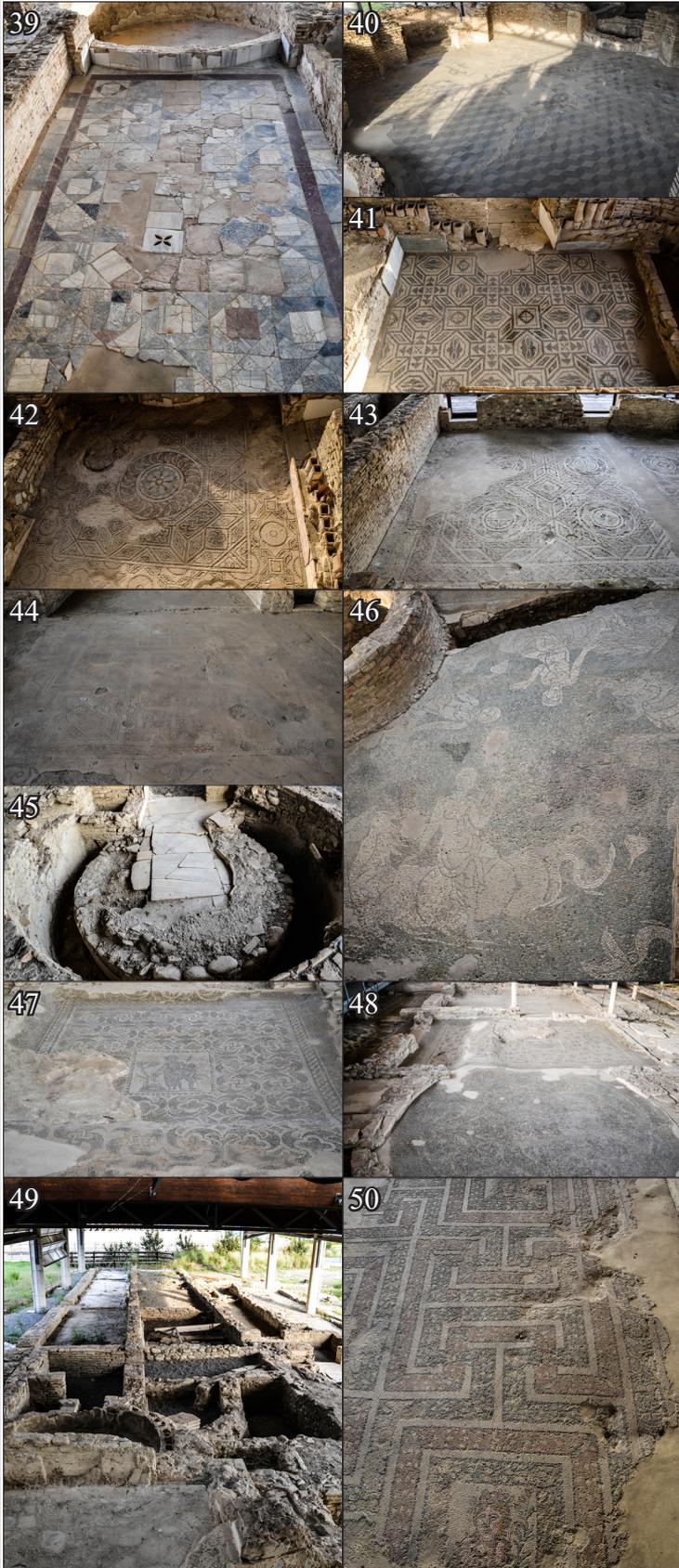
Locri: l'antica città di Locri Epizephyrii si mostra in tutto il suo antico fascino, tra le torri (Foto 26) e la cinta muraria (Foto 21), il Persephoneion (Foto 20) ed il tempio ionico di Contrada Marasà (Foto 22-24), luogo ideale dove riunirsi in gruppo per un ulteriore ricordo collettivo del Meeting (Foto 25).



Locri: se l'antica Locri Epizephyrii merita di essere visitata, il Museo Archeologico Nazionale di Locri è ancor di più un passaggio obbligatorio, vista la quantità di materiale esposto su più piani, tra gli immancabili *pinakes* (Foto 30), piccole are in terracotta (Foto 29), elementi di copertura degli antichi edifici (Foto 27) e un serpente-gallo in metallo di pregevole fattura e di profondissimo significato (Foto 28).



Gerace: questo piccolo paese è considerato uno dei borghi più belli di tutta Italia, e camminando lungo le sue vie, o utilizzando il pratico e curioso trenino (Foto 38), si riesce a capire perfettamente il perché di questa grande considerazione. Che sia la chiesa di San Francesco (Foto 31, 36-37) con il suo altare di marmi policromi o la Concattedrale di Santa Maria Assunta (Foto 32-35) con le colonne di recupero da monumenti della zona di epoca greca e romana, si respira decisamente un'aria antica.



Casignana: la villa romana di Casignana è una delle evidenze archeologiche del territorio reggino ancora poco conosciuta e che meriterebbe un'indagine archeologica maggiore. I magnifici pavimenti a mosaico (Foto 40-44, 46-48, 50) o a marmi policromi (Foto 39) che decorano l'intrico di stanze (Foto 49) che compone la struttura riescono a trasmettere perfettamente l'antico splendore e

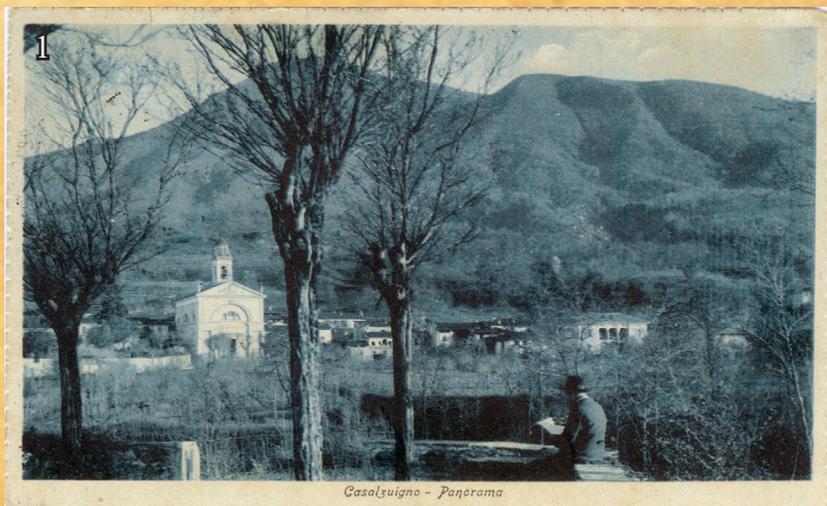
lo sfarzo che doveva caratterizzare tutta l'architettura di questa villa. Ricchezza che non tralasciava neppure i servizi igienici (Foto 45), riccamente decorati da splendidi marmi.



I Meeting non sono solo cultura, ma anche, e soprattutto, momenti per rivedersi e per gustare i sapori del luogo. È più che dovuta, quindi, questa carrellata finale di volti e pietanze, quasi un suggello al Meeting appena trascorso e di buon augurio per quello che verrà il prossimo anno!

Si ringrazia Nicola Morabito (Foto 14, 25, 37-38, 51-52, 54-48, 60) e Salvatore Pascuzzi (Foto 53, 59, 61-62), entrambi del Gruppo Settore Cultura del DLF di Reggio Calabria per la gentile concessione di pubblicare in questa sede le loro foto.

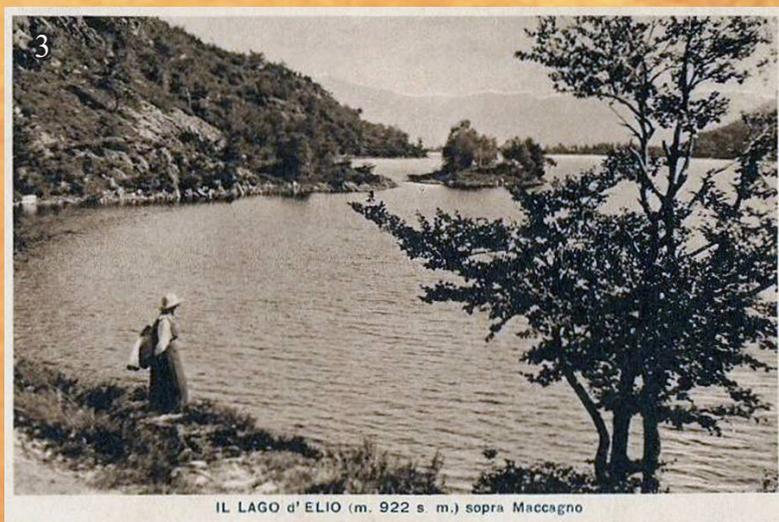
Scatti dal passato



1: Casalzugno, in una cartolina spedita nel 1920.

2: Cassano Valcuvia, in una cartolina degli inizi del '900.

3: Maccagno, Lago d'Elio.



Si ringrazia il signor Franco Rabbiosi per le immagini pubblicate in questa pagina

Antiche Ricette

Frittà rognosa

Ogni tanto è bene variare, e dall'antichità classica romana questa volta passiamo invece alla fine del medioevo del nord Italia, nello specifico della Lombardia. Martino de' Rossi o Martino de Rubeis, detto Maestro Martino, è considerato il più grande cuoco europeo del XV secolo.

Ingredienti:

Salame crudo di maiale g. 50
 Ritagli di salami e salumi g. 50
 Uova n. 6
 Burro g. 30
 Formaggio duro g. 30
 Prezzemolo tritato g. 20
 Erba San Pietro g. 10
 Aglio g. 5
 Pepe nero g. 2
 Sale fino q.b.

Macinare i salumi e tritare finemente le erbe aromatiche con l'aglio.

Grattugiare il formaggio. Sbattere le uova con il trito, sale, pepe e formaggio grattugiato. Scaldare il burro in una padella di ferro, rosolarvi i salumi, alzare la fiamma e versare il composto con le uova. Lasciare rapprendere e, dopo che si è formata la crosticina, capovolgere. Terminare la cottura a fuoco lento e servire. La frittata deve risultare tenera e soffice.

Maestro Martino, *Libro de arte coquinaria*:

Battirai l'ova molto bene, et insieme un poca de acqua, et un poco di lacte per farla un poco più morbida, item un poco di bon caso grattato, et cocirala in bon botiro perché sia più grassa. Et nota che per farla bona non vole esser voltata né molto cotta. Et volendola fare verde, prendirai smilmente le cose sopra ditte giognendoli del suco de queste herbe, cioè vieta, petrosillo in bona quantità, borragine, menta, maiorana, salvia in minore quantità, passando il ditto suco; poi cavarai piste le herbe molto bene per la stamegna. Et per fare in un altro modo frittata con herbe, prendirai le sopra ditte herbe et tagliate menute le frigerai un poco in un bon botiro o oglio, mescolandole con l'ova et l'altre cose sopra ditte farai la frittata et cocirala diligentemente che sia bene staionata et non troppo cotta.

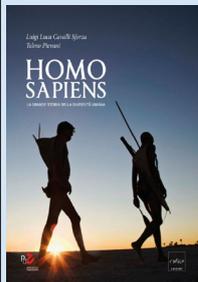
CALENDARIO MOSTRE

Tesori per l'aldilà. La Tomba degli Ori di Vulci. Dal sequestro al restauro



Chiusura: 31 dicembre 2016
Dove: Roma
 Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia -
 Villa Poniatowski
Info: 06.3226571

Homo sapiens. Le nuove storie dell'evoluzione umana



Chiusura: 26 febbraio 2017
Dove: Milano
 MUDEC - Museo delle Culture
Info: 02.54917
 info@mudec.it

Il mondo che non c'era. L'arte precolombiana nella Collezione Ligabue



Chiusura: 6 gennaio 2017
Dove: Rovereto (TN)
 Museo Civico di Rovereto
Info: 0464.439055
 museo@museocivico.rovereto.it

I Maya. Il linguaggio della bellezza



Chiusura: 5 marzo 2017
Dove: Verona
 Palazzo della Gran Guardia
Info: 0458.033400

Per gli uomini e per gli dèi. Necropoli, villaggi e contesti rituali del IV e III millennio a.C. tra Forlì e Faenza



Chiusura: 8 gennaio 2017
Dove: Forlì
 Complesso Monumentale di San Domenico
Info: 0543.712659
 museisandomenico@comune.forli.fc.it

La Stele delle Spade e le altre. Sculture orientalizzanti dall'Etruria padana



Chiusura: 11 giugno 2017
Dove: Castenaso (BO)
 MUV - Museo della Civiltà Villanoviana
Info: 051.780021
 muv@comune.castenaso.bo.it

Winckelmann, Firenze e gli Etruschi. Il padre dell'archeologia in Toscana



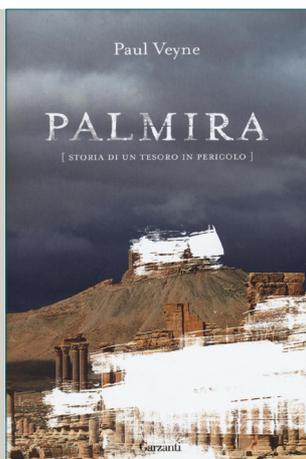
Chiusura: 30 gennaio 2017
Dove: Firenze
 Museo Archeologico Nazionale
Info: 055.23575
 museoarcheologico@tabloidcoop.it

Heavy Metal. Come il rame cambiò il mondo



Chiusura: 14 gennaio 2018
Dove: Bolzano
 Museo Archeologico dell'Alto Adige
Info: 0471.320100
 museum@iceman.it

LA BIBLIOTECA ARCHEOLOGICA



Palmira. Storia di un tesoro in pericolo

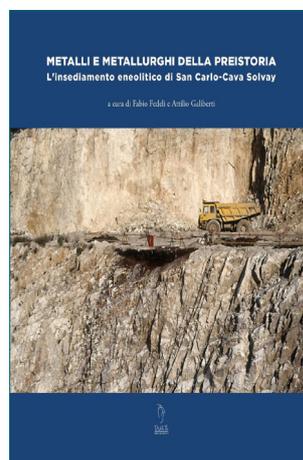
Paul Veyne
Garzanti Libri

Dopo aver conquistato nel maggio del 2015 la città siriana di Palmira, conosciuta come la "Venezia di sabbia" per le sue straordinarie bellezze artistiche, i miliziani dell'ISIS intraprendono una imponente campagna di distruzione di una delle più preziose aree archeologiche del mondo. La notizia fa immediatamente scalpore, e la barbarie raggiunge il culmine con la decapitazione di Khaled al-Asaad, il responsabile del sito che ha eroicamente tentato di difendere quell'inestimabile patrimonio. Quasi un anno dopo, la città viene finalmente liberata da quella furia devastatrice, ma resta ancora esposta alle devastazioni di una feroce guerra tra fazioni. Ma perché l'arte è il nemico dei nuovi terroristi? E perché proprio Palmira? Nel suo racconto, Paul Veyne ripercorre la storia di questo nodo urbano dove si sono succeduti popoli e civiltà e che fu teatro della illuminata corte della mitica regina Zenobia, firmando un commovente manifesto di rivendicazione dei valori della convivenza e del multiculturalismo.

Metalli e metallurghi della preistoria. L'insediamento eneolitico di San Carlo-Cava Solvay

A cura di F. Fedeli e A. Galiberti
Tagete Edizioni

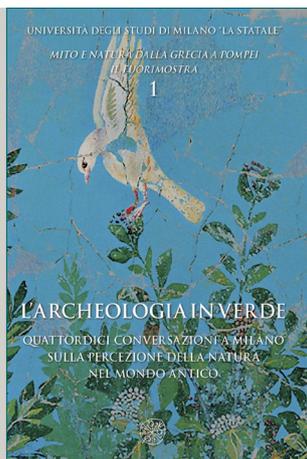
Il libro racconta la scoperta e la tutela archeologica dell'insediamento eneolitico di San Carlo. Questa scoperta fornisce dati importanti per la ricostruzione di modelli di produzione relativi alla prima metallurgia e per la ricostruzione storica di un momento cruciale dell'evoluzione culturale umana che vede l'affermarsi in Italia dello sfruttamento delle risorse metallifere e lo sviluppo di una maggiore complessità sociale.



L'archeologia in verde. Quattordici conversazioni a Milano sulla percezione della natura nel mondo antico

A cura di G. Sena Chiesa e F. Giacobello
All'Insegna del Giglio

Nelle dodici conversazioni qui raccolte, studiosi di diverse discipline si confrontano con gli archeologi su aspetti nuovi e spesso inaspettati della percezione della natura nel mondo classico, riflettendo sui temi messi in luce dalla mostra Mito e Natura dalla Grecia a Pompei tenutasi a Milano in occasione di EXPO 2015. Si evidenzia così un nuovo modo di vedere l'antico, più vicino alla nostra sensibilità con risvolti attualissimi, l'amore per il paesaggio, il gusto del giardino e una ambivalente percezione della natura ad un tempo magica, metaforica ma anche amabile e rasserenante. Dunque una nuova inconsueta "archeologia in verde" che dialoga con le ricerche più avanzate di diversi settori.



Winckelmann, Firenze e gli Etruschi. Il padre dell'archeologia in Toscana. Catalogo della mostra (Firenze, 26 maggio 2016-30 gennaio 2017)

A cura di Stefano Bruni e Giovannangelo Camporeale
ETS

La mostra inaugura i festeggiamenti internazionali dedicati a Johann Joachim Winckelmann, a trecento anni dalla nascita (Stendal, 9 dicembre 1717) e a duecentocinquanta dalla morte (Trieste, 8 giugno 1768). Winckelmann inserì nel suo vasto progetto di ricerca sull'arte antica anche l'arte etrusca, dedicandole nella *Geschichte der Kunst der Alterthums* (1764) un intero capitolo e ritornando poi sull'argomento in alcune delle opere successive. Durante il suo soggiorno a Firenze, dove tra il settembre 1758 e l'aprile del 1759 fu impegnato nella stesura del catalogo della raccolta di gemme del barone Philipp von Stosch, Winckelmann poté, grazie anche ai rapporti con l'ambiente degli eruditi e degli antiquari fiorentini, ampliare ed approfondire la conoscenza dei monumenti etruschi.



Iquitos

Partiti da Lima, capitale del Perù, dopo tre ore di volo ci troviamo nel Nord del Paese a sorvolare la foresta Amazzonica, il polmone della terra: dall'alto il Rio delle Amazzoni sembra un serpente d'argento che si snoda nel verde.

Atterriamo a Iquitos, porto fluviale posto sulla riva sinistra del Rio. Questo immenso fiume nasce qui, alla confluenza tra il Rio Moronon e l'Huclaj. Iquitos è città di frontiera costruita in parte su palafitte, nata dalla diffusione del commercio del caucciù, materia prima per la nascente industria europea del 1800. La città vive tuttora come porto franco con i suoi coloriti mercati, con la mescolanza di gente di frontiera, Indios delle tribù locali, peruviani dell'interno o della costa nei loro variopinti costumi e copricapo, meticci, creoli, grancheros contrabbandieri, avventurieri di ogni razza e religione. Tutto questo è un retaggio del mondo ottocentesco che si completa con il teatro edificato dall'ingegner Eiffel (quello della Torre omonima) costruito per ospitare il grande tenore Enrico Caruso, realizzato grazie alla ricchezza derivata dagli introiti del caucciù.

Mi mescolo tra questa variopinta moltitudine visitando il grande mercato, dove prevale la vendita del pesce (il Rio delle Amazzoni è generoso) pesci giganteschi di ogni tipo vengono offerti attraverso un clamore assordante, grida e canti si mescolano. È difficile intavolare un dialogo, bambini in tenera età dondolano da amache appese sopra i banchi di vendita, cani gironzolano tra la gente. Sotto i banchi alla ricerca di cibo, tra le varie merci in vendita, anche serpenti e piccole scimmie. Indios seminudi si aggirano tra la folla agitando il loro piccolo arco, altri sono letteralmente ricoperti di tatuaggi, ossicini forano i lobi e le mascelle, mi sembra di sognare, rivivo i libri di avventura della mia giovinezza, sono stordito e affascinato: un vecchio meticcio mi mette una piccola scimmia sulla spalla dalle dimensioni



di un pugno, vuole assolutamente vendermela, mi salva la guida, che mi aveva perduto tra la folla, richiamandomi ad alta voce agitando le braccia.

Le vecchie case coloniali, balconate in ferro battuto, insegne sbiadite e arrugginite, palazzotti ostentanti colonnati, sono memorie di un ricco passato, e ovunque come a Lima le famose "azulejos" dai teneri colori verde e celeste, che mi si dice in parte venissero dall'Italia. Il quartiere su palafitte mi richiama con il pensiero all'alta marea di cui soffre il grande fiume, è il famoso quartiere di Belem, i nativi lo paragonano alla nostra Venezia.

Non mi stanco di girare finché vengo letteralmente preso dagli amici e caricato sulla grande canoa che mi attendeva a motore acceso. Ulisses, la nostra guida indios (conosce il quechua, lo spagnolo, l'italiano e l'inglese), è un giovane sveglio e simpatico. Lo invidia per la professione che lo porta a muoversi in questo mondo fantastico.

La canoa è molto grande, ci permette di stare comodi e di poter osservare quanto è intorno a noi, meta è il nostro lodge, posto in un braccio del Rio delle Amazzoni. Ci vuole più di un'ora per giungere a destinazione, l'acqua del fiume è fangosa, torbida, la corrente è impetuosa, quando siamo al centro del fiume le sponde sono appena visibili, la profondità è di circa 35 metri e in alcuni punti il fiume è largo fino a 7 km. All'improvviso due delfini bianchi formano un arco per scomparire in acqua, grido entusiasta, poi, mi rendo conto di essere stato il solo testimone. Ulisses mi dice sorridendo che sono stato fortunato a vederli, lui in 10 anni li ha visti tre o quattro volte. Una leggenda locale dice chi li vede avrà fortuna e lunga vita, speriamo sia così...

Lungo le sponde tra la fitta vegetazione si intravedono villaggi di capanne, piccoli approdi dove gli indios riparano le loro canoe, gruppi di bambini fanno il bagno nel fiume giocando festosamente, purtroppo tra la fitta vegetazione si vede spuntare una torre petrolifera: un





brutto segno per il polmone del mondo.

Il grande fiume è il regno di piraña, caimani, della gigantesca anaconda, ma anche dei mosquitos (zanzare). Ulisses ci descrive le piante e le coltivazioni lungo le sponde: l'albero del pane, il cedro, il mogano, l'albero del cacao, piccole radure coltivate a canna da zucchero, giganteschi alberi con festoni o liane ombreggiano le rive, gruppi sparsi di scimmie urlatrici accompagnano l'avanzare della nostra canoa. Il motore borbotta, sbuffa, tutto rientra presto nella norma, penso a quello che potrebbe succedere se il motore si fermasse.

Approdiamo infine su una piccola radura sopraelevata di circa 5 metri sul fiume: è il nostro villaggio, costituito da una grande capanna circolare, luogo di ritrovo per le riunioni e per mangiare. Intorno sono collegati da una passerella numerosi lodge per i viaggiatori, ognuno con veranda. L'interno è molto spartano, un letto con zanzariera, alcune poltrone in vimini e un piccolo mobile per gli abiti, una lampada a gas è la nostra luce notturna, lungo la passerella caschi di banane sono a disposizione di tutti, ma le tavole che formano le pareti lasciano un piccolo spazio dove possono passare comodamente serpenti, piccoli animali e altro. Ci rassicuriamo, però, perché una fitta e robusta rete ci protegge dai pericoli della selva, mangiamo con molta curiosità i prodotti della foresta, sopra di noi, separate dalla rete nugoli di uccelli di ogni tipo starnazzano e cinguettano senza posa, mentre gruppi di scimmie saltano urlando e un odore penetrante di muschio umido ammorbida l'aria. La selva provvede a tutto, cacao, papaia, caffè, avocado, mango. È impossibile descrivere con fedeltà le sensazioni, le emozioni che ho provato nella selva amazzonica. Specialmente la notte non si può dimenticare, sembra di toccare il firmamento con le mani, i rumori della foresta che vive di notte, le grida stridule degli animali, i silenzi improvvisi. Ed ecco un canto indio appena sussurrato, accompagnato dal ritmo lento di un tamburo, è una notte magica, da sogno.

Sembra incredibile ma ho ballato in piena notte nella foresta con le donne del mio Gruppo Archeologico e con le indigene del campo, accompagnati dal ritmo

dei tamburi e dal suono di due strumenti a fiato simili a flauti dal ritmo ossessivo e penetrante.

Altro momento da non dimenticare, la passeggiata in canoa nella notte stellata, in un silenzio mistico rotto dal ritmo lento delle pagaie. Ascoltavamo i rumori per cogliere, accendendo un faro all'improvviso, l'animale in agguato. Una sottile paura si percepiva nell'aria, ma la curiosità e l'interesse per l'ignoto superavano tutto. La nostra guida fu brava a cogliere un puma in agguato, un grande caimano che scivolò silenziosamente in acqua. La sera del secondo giorno conoscemmo gli effetti dell'alta marea: quasi all'improvviso il livello dell'acqua prese a salire. Tronchi e rami iniziarono a galleggiare, non eravamo preparati, la guida ci consigliò di camminare sui tronchi dirigendoci verso i rialzi del terreno. La paura fu sconfitta dalle risate, specialmente quando una delle nostre donne cadde letteralmente tutta vestita in acqua. Visitammo un villaggio di Indios, fecero prova della loro mira forando una banconota a 10 metri di distanza, volli provare e fortunatamente, non so come, forai la banconota. Il capo tribù in gonnellino di fibre mi donò, durante una cerimonia, una cerbottana contornata da piccole frecce con batuffoli di cotone e una cintura vegetale con piccole conchiglie che fa bella mostra di sé nella bacheca di casa.

Visitammo anche una scuola nella selva, contornati da bambini seminudi dagli occhi stupendi. Uno di essi mi offrì la testa ancora sanguinante di un serpente, mangiammo il favo del cacao, gustammo una specie di sidro altamente alcolico ricavato dalla canna da zucchero. La fermentazione iniziava subito, bastava mezzo bicchiere, o quello che lo sostituiva, cioè un pezzo segato di canna da zucchero, per ubriacarsi.

Data la forte umidità della selva gli abiti non riuscivano ad asciugarsi, rientrai a Lima con indosso l'unico indumento asciutto, il pigiama, facile a scambiarsi per colore e fattura con una sahariana un po' particolare. E tralascio l'arrivo in hotel.

Al momento dell'abbraccio con Ulisses avevamo gli occhi lucidi, il piccolo indio era felice di averci fatto conoscere il suo mondo, la sua foresta. Non ci dicemmo "adios" e invece mi disse una sola parola: "chasqui" (messaggero), per intendere "sarai il messaggero di questo mondo meraviglioso che altri uomini malvagi stanno distruggendo."

Marino Giorgetti

(Coordinatore dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia)

A Reggio Calabria per vivere l'archeologia della Magna Grecia

All'appuntamento annuale non si sfugge. Anche quest'anno tanti amici appassionati di archeologia si sono incontrati in occasione del Meeting dei Gruppi Archeologici DLF d'Italia per la 19° volta.

La città che dal 29 settembre al 2 ottobre ci ha accolto con un programma ricco di iniziative è stata Reggio Calabria. Una cinquantina di ospiti arrivati da tutta la Penisola, da Luino in giù, si sono ritrovati sul "lungomare più bello d'Italia", come Gabriele D'Annunzio amava descrivere questa passeggiata con vista sullo Stretto e sulla poco distante Messina.

Il pomeriggio del giovedì è stato organizzato un giro per visitare il Palazzo della Cultura, dove da poco sono stati allestiti degli spazi per mostre di artisti locali ed esposte opere sottratte a soggetti appartenenti alla malavita, di autori come De Chirico o Dalì. Il tour è proseguito con la visita del Duomo e del Museo diocesano che conserva la memoria e i reperti della cattedrale prima che fosse distrutta dal terribile terremoto del 1908.

Il giorno dopo i partecipanti si sono ritrovati nella sede del DLF per raccontare le attività svolte ognuno nel proprio ambito nel corso dell'ultimo anno. Nel pomeriggio la visita clou al Museo Nazionale Archeologico suddiviso su più piani. La ricca raccolta parte dal periodo preistorico e protostorico con le Grotte di Papasidero e reperti come corna di cervo e frammenti di selci per asce o altri strumenti. Vasi greci, gioielli, monete, elementi architettonici come le terrecotte dei templi di Locri, nel cuore della Magna Grecia; o statue come i Dioscuri, ma anche i caratteristici pinakes, dedicati dalle fanciulle quasi spose al culto di Demetra e Persefone, arricchiscono le molte vetrine del nuovo allestimento che prevede anche installazioni interattive di aiuto ai visitatori più piccoli e non solo. Non mancano anche le testimonianze del periodo romano e di archeologia subacquea, ma di sicuro i pezzi forti rimangono le due splendide statue dei Bronzi di Riace, rinvenute nella costa calabrese nel 1978. La loro eccezionalità nelle fattezze e nei particolari dei muscoli o delle vene, come gli sguardi incantano chi li ammira per la prima volta o li rivede dopo qualche tempo. Sull'importanza di queste due opere d'arte del V secolo a. C. e su altri temi archeologici si è soffermato la nostra guida d'eccezione, Giacomo Oliva, proponendo le varie ipotesi sull'identità dei due capolavori. In occasione di questo incontro anche Carmine Malacrino ha sottolineato l'importanza del Museo di cui è Direttore, considerato tra i 20 musei più importanti in Italia. Lo stesso ha ringraziato anche il DLF per aver voluto consolidare il rapporto con la città. Ha chiuso gli interventi Gennaro Avagliano in rappresen-

tanza del DLF Nazionale nel ruolo di Vicepresidente. La giornata si è chiusa con un concerto dei Bersaglieri che hanno suonato un immancabile Inno d'Italia.

Il sabato è stato dedicato a conoscere la Magna Grecia al di fuori della città. Prima tappa a Gioia Tauro, l'antica Metauros, dove c'è un Museo non grande a dire il vero, ma accogliente e in via di espansione, suddiviso in poche sale secondo la civiltà greca, romana e medievale con reperti e oggetti ognuno con la sua storia da raccontare come ci ha fatto capire la nostra giovane ed entusiasta guida. A questo punto siamo passati dalla sponda del Mar Tirreno allo Ionio, per arrivare sulla costa dove sorse Locri, patria del legislatore Zaleuco e tra i maggiori centri urbani del tempo. Qui abbiamo visitato il Museo inserito in un'ampia area archeologica con mura, templi, edifici per funzioni pubbliche. Prima di pranzo siamo arrivati a Gerace in pieno Aspromonte, un centro che abbiamo girato in trenino e a piedi con le sue splendide chiese tra cui quella di San Francesco con un altare barocco pieno di raffigurazioni dettagliate con particolari, come uccelli, insetti e fiori ricavati da marmi pregiati e policromi. Come in ogni Meeting che si rispetti anche in Calabria non abbiamo potuto evitare di gustare la cucina locale con maccheroni, carne genuina, verdure, salumi e formaggi locali. Ritornati sulla costa la giornata si chiude nell'ancora poco conosciuta Villa Romana di Casignana ricca di ambienti, triclini, terme, tutti decorati con splendidi mosaici raffiguranti figure mitologiche e vari tipi di decorazioni floreali.

Il nostro saluto a Reggio è stato, infine, un'allegria e coinvolgente cena sul magnifico Stretto, accompagnati da canzoni popolari eseguite con talento e cuore da tre giovani calabresi che desiderano con tutti se stessi che la loro terra continui a vivere ai livelli dello splendore antico.

Appuntamento al prossimo Meeting che dovrebbe svolgersi nel 2017 a Roma, in occasione della XX edizione e dei 40 anni del Gruppo Archeologico DLF Roma che nel 1997 lanciò l'idea di questi simpatici e ormai immancabili incontri in giro per l'Italia.

Marino Giorgetti (Coordinatore Gruppi Archeologici DLF d'Italia)

Francesca Ventre (responsabile Gruppo Archeologico DLF Roma)



Il Gruppo Archeologico Luinese

augura

a tutti i Soci,
ai frequentatori,
agli amici sparsi su e giù per la penisola,
a tutti i collaboratori che partecipano ad Archeologando
e ai colleghi dei Gruppi Archeologici del DLF di tutta Italia

un felice Natale ed un ottimo anno nuovo.